

Europa e Italia, la speranza parla greco - Furio Colombo

Roma, ai giorni nostri. Siamo in un teatro (il Valle occupato) affollato all'inverosimile. C'è folla anche in strada, al punto da bloccare il traffico. In uno dei palchetti in cui ho trovato uno spazio, forzando un po' fra il gruppo che era già entrato, una signora mi dice, indicando la folla, sopra e sotto di noi: "Ma le pare che alla nostra età dobbiamo ricominciare a cercare casa?". Si vede al primo colpo d'occhio che, con l'eccezione di un dieci per cento di figli e di giovani occupanti del teatro, che fanno da "maschere" e da servizio d'ordine, l'intero spazio è occupato da persone decisamente sopra i cinquanta. Non sto per dirvi che adesso i giovani fanno politica da soli, in silenzio davanti allo schermo del computer. Ma devo ricordare i messaggini che ogni due o tre minuti arrivavano, via telefonino, dalle fonti a cui sei collegato. Ore 15: "Il Quirinale per il rilancio di Letta". Ore 16,15: "Renzi preme per la staffetta". Ore 17: "Il segretario: Enrico ci dia risposte". Ore 17,39: "Nel caso di Renzi capo del Governo, scatterà una crisi formale, ma non al buio". E anche: "Enrico: Matteo ci porta al voto, Alfano sei avvertito". Ore 18: "Toti non si sbilancia. Renzi al governo? Facciano loro. Berlusconi mantiene i patti". Alla stessa ora, nel teatro stracolmo, arriva il deputato greco Alexis Tsipras, 42 anni, leader di un partito chiamato Syriza, che i commentatori definiscono "di sinistra radicale" e che, nel suo Paese è in testa a tutti i sondaggi. Resta in piedi, ai bordi del palco, e accanto a lui ci sono alcuni di coloro che lo hanno chiamato (Spinelli, Flores d'Arcais, Luciano Gallino). Lo hanno fatto perché, come dice la vignetta sulla prima pagina del Manifesto, "La politica è uno di quei mestieri che gli italiani non vogliono più fare". Tsipras saluta col pugno chiuso. E bisogna dire subito che in tutta quella folla non c'è ovazione o tripudio, c'è molta attesa, una grande attenzione. E silenzio, come se Tsipras - pur ben tradotto - non parlasse greco. Perché ciò che ha da dire è qualcosa che non si sente da tempo in questo Paese affamato di buon senso. Sta parlando non di sé ma di politica. Sta parlando di Europa non come se fosse imminente il giudizio universale o la rivoluzione di Ottobre. Sta parlando per coinvolgere, non per annunciare cose già decise altrove, da altri, e dare ordini. La gente qui dentro respira nonostante la folla che preme, perché, ascoltando quest'uomo normale, si sente liberata da due incubi: le esibizioni del duo Enrico-Matteo, che più si chiamano per nome e più si fanno scherzi che non ci riguardano. E la voce dalle alture della rete, sempre parecchio al di sopra dei toni umani, e come in preda a una ispirazione spaziale. Le proposte che il giovane deputato greco vuole condividere con la sua folla di militanti anziani di tante sinistre italiane che non sanno più dove andare o per chi votare, sono di due tipi: una strategia di salvezza da una crisi che non è affatto finita e che può fare ancora molte vittime. E un assetto diverso dell'Europa. Dunque una cosa è chiara, e appare subito opposta alle due mortali visioni italiane: l'Europa non si rinnega anche se ha imposto un percorso di errori. Ma gli errori non si venerano come se fossero le tavole di una legge superiore. Le democrazie si cambiano o si correggono con le elezioni. Il primo punto della intensa presentazione di Tsipras è il debito. Sotto il peso del debito, se l'Europa continua a esigerlo da implacabile esattore, come ai tempi di Dickens, ci sono Paesi destinati a morire. Come avevano detto e ripetuto, finora invano, i due Nobel per l'economia Stiglitz e Krugman, nessuna grande crisi, da quella del 1929 negli USA alla rinascita della Germania nell'ultimo dopoguerra, è mai avvenuta senza la remissione del debito. Quando si dice "piano Marshall per l'Europa" è di qui che bisogna partire: affrontare con una visione chiara e realistica il problema del debito che attanaglia tutti i Paesi del Sud e che gli stessi generatori del debito (governi, banche, classi agiate) tendono ad attribuire alla esosità dei poveri. Qui si colloca il tema immenso del costo del lavoro che Tsipras propone così: "Come salvare l'Europa dall'Europa", visto che la minaccia non è la povertà (a meno di farla crescere invece di affrontarla) e non è il costo del lavoro, poiché isolando e abbandonando chi lavora si blocca ogni ripresa e si resta a languire nella deflazione. Il problema è una politica del lavoro che non esiste. E un controllo attento, intelligente, delle grandi risorse economiche, affinché non svaniscano, senza tasse, in pura finanza apolide. Nell'immaginazione realistica e concreta del deputato greco, il parlamento europeo dovrà avere un ruolo vero, vincolante, finora mai avuto. La attuale camera di consultazione che lascia libere le mani di tutti, e si espone alle decisioni di centri di potere extra-politici, legati a ben altri interessi, ci inchioda alla crisi. Tsipras introduce due concetti che non dovrebbero mancare nella campagna elettorale del maggio prossimo: il problema del debito, che non può essere abbandonato sulle spalle dei poveri, del lavoro e di una nuova vasta classe di esclusi. E i Paesi del Sud, che sono indispensabili all'Europa ma usati troppo facilmente come capri espiatori e colpevoli perenni, esposti a un giudizio e a una condanna senza fine. A questo punto il lettore ha intravisto l'immensa distanza fra l'Italia di Matteo, di Enrico, del Mago virtuale e dei suoi associati dai fatti veri. E ha capito perché è necessaria in Italia una lista Tsipras di persone vere per le prossime elezioni europee.

Tasse globali per redistribuire la ricchezza: la proposta di Piketty - Loretta Napoleoni

I liberisti americani si stanno preparando per l'uscita della versione inglese de Il capitale nel XXI secolo, scritto dal professor Thomas Piketty e pubblicato in Francia pochi mesi fa. Piketty presenta una tesi interessantissima: il sistema economico capitalista, ma anche quello che lo ha preceduto, rema a favore delle diseguaglianze economiche. Al centro della sua tesi c'è il mercato, più questo funziona bene, e quindi più il meccanismo di scambio è perfetto, più crescono le diseguaglianze tra gli imprenditori, coloro cioè che posseggono il capitale, ed i lavoratori che ne sono privi. In effetti questo ragionamento è logico: più il mercato dei capitali è perfetto più alto sarà il guadagno di chi li possiede rispetto al tasso di crescita dell'economia. Nel libro questa affermazione è supportata da innumerevoli dati e serie storiche. Per la prima volta dai tempi della supply side economics, abbiamo a disposizione una tesi antitetica che, con dati alla mano, ne dimostra l'assurdità. Ma la parte più interessante di questa nuova teoria è l'analisi delle politiche economiche legate all'illusione che il libero mercato e la bassa tassazione del capitale siano complementari al successo della democrazia. Nulla di più sbagliato infatti! La crisi attuale delle democrazie occidentali è anche frutto di un sistema economico discriminante che ripropone una distribuzione dei redditi antica, arcaica e che blocca la mobilità sociale. Un sistema che è sempre esistito. Piketty non si sbilancia sui motivi di tutto ciò, ma si potrebbe ventilare l'ipotesi che a monte ci sia un tratto caratteriale umano: chi possiede ricchezza e potere non li vuole condividere e

quindi fa di tutto per difendere i propri privilegi. Il comportamento della classe politica e delle élite del denaro italiane negli ultimi 30 anni confermano questa affermazione, come l'avvallo l'acuirsi della sperequazione dei redditi e della ricchezza durante lo stesso periodo. Unica eccezione nel corso dei secoli il periodo che va dal 1913 agli anni Settanta, anni in cui si sono verificati eventi eccezionali come due guerre mondiali, la grande depressione, l'iperinflazione tedesca ma anche l'ascesa del comunismo. Da una parte il capitale ne ha sofferto, si pensi solo al 1929 quando da un giorno all'altro intere fortune sono scomparse, dall'altra i partiti della sinistra storica hanno difeso gli interessi dei non privilegiati. Dalla sperequazione dei redditi fino alla concentrazione della ricchezza nelle mani dei pochi, l'analisi delle serie storiche presentate (Piketty parte addirittura dall'anno mille) conferma come soltanto un sistema di tassazione mirante a tassare i ricchi molto di più dei meno ricchi sia in grado di riequilibrare il meccanismo economico. E sicuramente su questo punto si scateneranno le ire del mondo neo-liberista. Naturalmente in un'economia aperta e globalizzata tassare pesantemente il capitale non funziona per il semplice motivo che questo si può muovere liberamente. Il professor Piketty propone infatti un sistema di tassazione globale. Concettualmente corretta in pratica questa è un'impresa quasi impossibile perché ci sarà sempre una nazione disponibile a fungere da paradiso fiscale per i super ricchi. Ma almeno costoro non potranno vivere liberamente dove viviamo noi, viene spontaneo pensare. Il nocciolo della questione è politico, su questo nessuno può non essere d'accordo, e verte sul concetto di rappresentanza. Chi è alla guida delle nazioni a chi deve rispondere? Ecco una domanda alla quale, ahimè, nessuna teoria economica può dare risposta. Piketty azzarda una previsione catastrofica se il problema delle disuguaglianze non viene risolto e cioè il ritorno delle tensioni sociali e forse anche della violenza politica nelle strade delle nostre città.

Dietro la mappa della crisi, le storie di chi porta le croci italiane del lavoro

Lorenzo Vendemiale

A fine dicembre i tavoli di crisi ufficialmente aperti in tutto il Paese erano oltre 150. Da allora le croci del lavoro che il fattoquotidiano.it ha iniziato a mappare non hanno fatto che moltiplicarsi, tanto che starci dietro è un'impresa. Basti pensare al caso dell'Electrolux, che dopo la proposta di decurtazione degli stipendi degli operai, ha minacciato di chiudere il sito di Porcia e solo da poche ore ha annunciato una marcia indietro ancora tutta da verificare con la prova dei fatti. O allo stabilimento della Galbani in provincia di Bergamo, ritenuto di troppo dai francesi della Lactalis. Proprio mentre si aprono le incognite di grandi marchi del made in Italy che passano in mano a gruppi stranieri come Poltrona Frau, venduta da Luca Cordero di Montezemolo nei giorni scorsi a un fondo Usa. Ma oltre al dato economico, dietro ad ogni fabbrica che chiude o rischia di chiudere, ci sono centinaia di storie di disperazione. Dal disoccupato che mente agli amici perché si vergogna della sua situazione, all'imprenditore che suo malgrado è stato costretto a licenziare i dipendenti con i quali aveva mandato avanti l'azienda di famiglia. Dall'impiegato in cassa integrazione di una società che però continua a mantenere a bilancio svariati dirigenti, al dipendente "mobbizzato" con un trasferimento non insostenibile dal punto di vista economico. E ancora, l'esercito degli "invisibili", i disoccupati over 50 per cui la ricollocazione è solo un'utopia. E i tanti giovani, per i quali precaria diventa la vita. Tanto che il lavoro in Italia, più che un diritto, sembra essere ormai un privilegio. Ecco alcune delle storie che ci hanno mandato. **Matteo: "Mento ai miei amici perché mi vergogno"** - Matteo, ligure poco più che trentenne, ha lavorato a lungo per i cantieri navali della sua città. Poi, come tanti, è stato travolto dalla disoccupazione. "Oramai sono da quasi un anno a casa senza stipendio, grazie a Dio vivo con i miei", racconta. Il lavoro gli manca tanto. Soprattutto, però, gli manca una vita. "Non ho mutuo né fidanzata e né tantomeno figli. È triste scriverlo ma forse è meglio così. Con i miei amici ormai mento da tre anni ... dico sempre che sono fuori città a lavorare, così evito di uscire la sera e spendere soldi. Mi vergogno molto a scrivere queste cose ma è la verità". **Luigi: "Noi operai in cassa integrazione, ma per i dirigenti i soldi ci sono"** - Luigi scrive dalla Campania. Racconta una storia in cui la crisi non è uguale per tutti. Lui è (o forse sarebbe meglio dire era) uno dei 18 dipendenti, attualmente da 3 anni in cassa integrazione di una società di sviluppo e programmazione economica nata 15 anni fa per favorire lo sviluppo e creare nuova occupazione. Luigi rivendica la bontà dell'operato svolto: "I risultati sono stati molto positivi. I dipendenti della società in circa 15 anni hanno gestito risorse per oltre 200 milioni di euro senza mai avere neanche un avviso di garanzia". E garantendo sempre un buono sfruttamento dei fondi. Nonostante ciò, però, negli ultimi anni la società è stata bloccata in tutte le sue attività. "I sindacati si lamentano per la cronica carenza di fondi, ma coloro i quali avevano una certa capacità di far arrivare soldi al territorio sono stati mandati a casa. E la cosa più grave è che la società si trova con i dipendenti in Cig (quasi tutti a zero ore) ma con un consiglio di amministrazione che remunera mensilmente ben due componenti e un dirigente". **Stefano: "Costretto a licenziare le persone con cui ho diviso la mia vita"** - L'altra faccia della crisi è quella che tocca gli imprenditori. Non tutti padroni senza scrupoli. Stefano, in queste settimane, si trova a dover mandare a casa lavoratori che per lui erano molto più che semplici impiegati. "Sono uno dei piccoli imprenditori della moda italiana, per trent'anni onestamente ho dato lavoro a 12 dipendenti e una cinquantina di indiretti. Adesso mi trovo costretto a licenziare le persone con cui ho diviso la mia vita. La colpa? Delle banche, a cui non interessa più prestare soldi alle imprese. Dello Stato, che ha succhiato a noi onesti le ultime risorse e che non ha saputo tutelarci dalla concorrenza sleale. Del costo triplicato negli anni dei contributi. Basterebbe una imposizione seria per rimettere le cose in carreggiata. Ma questa è roba da Paesi normali, che difendono i loro lavoratori". **Orfeo: "Ero tornato in Italia, le tasse mi hanno fatto scappare di nuovo"** - La pressione fiscale scoraggia anche chi, dopo una vita trascorsa all'estero, sognava magari di tornare nel suo Paese. È successo a Orfeo. Nel 2011, a quasi 50 anni e dopo aver fatto fortuna altrove, aveva deciso di rientrare in Italia. "Volevo stare vicino ai miei genitori anziani. E anche dare una mano al mio Paese in un momento difficile". Le condizioni erano favorevoli, aveva anche ricevuto una richiesta di cooperazione da parte di un'azienda importante. "Mi sono convinto e mi sono aperto una partita Iva". Il risultato? Pessimo: "In due anni ho fatturato 40mila euro, 27mila dei quali se ne sono andati fra tasse ed anticipi. Praticamente non ho guadagnato nulla". La conclusione è scontata: "Ho chiuso la partita Iva e mi sono trasferito all'estero nuovamente, dove guadagno benissimo, quasi 5mila euro al mese. Non vengo tartassato da uno Stato ingordo e posso pianificare il mio futuro in modo tranquillo. In questo Paese non

pagherò mai più un centesimo di tasse”. **Giovanni: “Un trasferimento impossibile”** - Anche Giovanni un lavoro ce l’aveva. A luglio, però, cambia tutto: “Hanno disposto il mio trasferimento permanente in un’altra città con motivi pretestuosi, hanno assunto un quasi 60enne al mio posto, raccomandato da un dirigente”. E per far fronte al trasferimento forzato nessun aiuto. “Ho chiesto la riduzione dell’orario ma niente, ho chiesto il rimborso spese e mi hanno detto di arrangiarmi. Avendo uno stipendio di 1.080 euro non posso spenderne 1.700 come ho calcolato di spese viaggio e pranzo. Mi hanno offerto 3.600 euro per licenziarmi. Altri miei colleghi hanno accettato, io sono andato in causa ma so già come finirà...”. **Antonio: “Non esiste più neanche la solidarietà fra colleghi”** - Alla delusione professionale, spesso si accompagna quella umana. La crisi a volte scatena guerre fra poveri e cancella i rapporti di amicizia fra colleghi. “La mia impresa - racconta Antonio - non ha completamente chiuso i battenti: la metà circa è ancora dipendente. Ma qui è successa una cosa strana. Vi era gente che fino a qualche mese ti salutava con trasporto ma adesso, rivedendoti, sembra quasi tu sia un appestato che fanno finta di non conoscere. Loro sono fortunati ad aver mantenuto il posto, ma pochi, anzi pochissimi, meritano rispetto”. Senza contare le amare sorprese. “Le regole del gioco sono bizzarre; questo si può capire ma si capisce meno l’esser trattati da perfetto idiota - racconta - contrattare e discutere sul rientro dalle vacanze estive, nonostante il tuo responsabile sapesse che al ritorno avresti trovato l’attività produttiva terminata, ti fa sentire molto male. Ti viene da pensare che sia una tattica per trovarti più debole ad affrontare la situazione al ritorno!”. E la deludente classe dirigente: “Ancora peggio ti fa sentire e capire che nonostante lo conoscessi da 6 anni, accorgerti che il direttore responsabile della sede, manco sa in cosa consiste il tuo lavoro... e meno male che dovrebbe tirar fuori dalla crisi la sede stessa... - conclude - questo è la conferma e metafora di una classe dirigente che ci ha portato in questa situazione ed è ancora lì perché si ritiene in grado di risolverla...”. **Mario: “Per i privati over 50 nessuna tutela”** - La disoccupazione giovanile è un problema ormai cronico dell’Italia. Ma non va meglio a chi si ritrova senza lavoro a carriera inoltrata. È successo a Mario. “Appartengo a quella parte “invisibile” della società che sono i disoccupati over 50. Difficilmente si parla di noi, siamo lasciati da tutti al nostro destino. Essendo una ex partita Iva non ho diritto a niente: cassa integrazione, mobilità, sussidi, nulla. I sindacati manco sanno chi siamo. Però molti di noi hanno famiglia e figli e sono costretti a farsi mantenere da genitori ultra 80enni. Io mi risparmio questa umiliazione avendoli purtroppo persi da ragazzo”. Mario non si è però dato per vinto, ma i risultati non arrivano. “Ho cercato di riciclarli, mi sono rimesso a studiare a 51 anni suonati, ma per ora non vedo ancora prospettive di lavoro. Prima di mettermi in proprio, ero un dirigente amministrativo e del personale - racconta - ho una laurea in Economia conseguita in Bocconi ormai quasi 30 anni fa e mai mi sarei immaginato che mi sarei ritrovato in queste condizioni. Ecco, sì, questa è la mia storia, comune a quelle di molti altri, ma di noi nessuno parla, né i partiti (tranne Renzi), né i sindacati (amen), non disturbiamo nessuno con manifestazioni di piazza, abbiamo ancora un minimo di dignità, anche se non so ancora per quanto”. **Annarita: “La mobilità non funziona”** - L’inefficacia delle politiche di reinserimento nel mondo del lavoro è un’altra delle grandi questioni sulle quali c’è bisogno di un intervento. Annarita, 52enne, dopo anni di cassa integrazione d’ogni tipo, è entrata in mobilità nel marzo del 2012. Ma a quasi due anni di distanza non è ancora riuscita a trovare un’occupazione degna di questo nome. “Ho lavorato 5 giorni a Terni, poi 15 in una cucina di una caserma come cuoca, ma questa non è vita. Ci hanno fatto fare dei corsi ma sono una gran presa in giro: non servono a nulla, non ti danno nessuna qualifica, è solo una magna magna delle aziende che li gestiscono. Sono stata costretta a lasciare la casa e adesso ho trovato ospitalità in un convento. Poteva andarmi peggio, in fondo. Ma senza lavoro non c’è dignità né sopravvivenza”. **Angelo: “Riqualificarsi è inutile”** - Molto simile la storia di Angelo. Aveva un laboratorio di sviluppo e stampa fotografica, fallito “sia per la crisi del settore sia perché lo Stato è diventato un partner obbligatorio che ostacola in ogni direzione”. Una volta disoccupato Angelo non è rimasto con le mani in mano, sperando di poter trovare presto una nuova occupazione: “Ho utilizzato il mio tempo per, come si dice oggi, riqualificarmi. Mi sono iscritto alla Sapienza di Roma, mi sono laureato in tre anni con 110/110 in prevenzione e sicurezza sul lavoro. Ma ho soltanto potuto sperimentare sulla mia pelle l’inadeguatezza dell’università e il fatto che la riqualificazione non serve per lavorare. Né per me che ho 53 anni, né per i miei colleghi, alcuni molto bravi e preparati, che hanno 23/25 anni. Sono stanco, ma non mollo. Se necessario anche io andrò a fare cose nuove in qualche altro Paese, il mondo ormai è tutto raggiungibile. È non è una fuga (di cervelli o di mestieri o di aziende) bensì l’affermazione di libertà e di dignità”. **Ivo: “Grazie Fornero: niente pensione ai vecchi, niente lavoro ai giovani”** - E poi ci sono i colpiti dalla riforma Fornero. Ivo, come tanti altri, ha perso il lavoro a causa del fallimento della sua azienda. A 56 anni, però, con la mobilità avrebbe potuto facilmente raggiungere i 40 anni di contribuzione e la pensione. Una speranza cancellata dalla riforma del 2011. “Sono senza lavoro, senza la possibilità di ricollocarmi, né quella di andare in pensione. Se oggi denunciassimo una così alta disoccupazione giovanile la causa è anche questa, la riforma Fornero non libera posti di lavoro. E lasciare sessantenni senza reddito e giovani senza lavoro va contro ogni qualsiasi logica di ripresa economica”. **Mirko: “Con il precariato si muore dentro”** - I più colpiti dalla mancanza di lavoro, però, restano probabilmente i giovani. Disoccupazione o contratti senza dignità: così la vita diventa precaria. Mirko a quasi quarant’anni vorrebbe essere un adulto. Non lo è professionalmente, nonostante 14 anni di lavoro saltuario nel settore del turismo: “Guadagno in media sui 300 euro al mese, non posso farmi una famiglia, non posso fare programmi superiori alla settimana”. Anche perché le agenzie interinali disdicono i contratti senza preavviso né spiegazioni. “Eppure mi avevano ingaggiato, mi ero fatto 15 chilometri per andare a firmare il contratto ... e non mi posso togliere nemmeno la soddisfazione di inkazzarmi per paura che poi non mi chiamano più’ ... e non pensiate che io faccia un lavoro per il quale valga la pena darsi i “pizzicotti sulla pancia”... faccio il lavapiatti, se son fortunato qualche giorno da facchino ... e poi mi devo vedere la Fornero che ci definisce schizzinosi...”, racconta precisando di essere stato diplomato ragioniere con la valutazione di 60/60. “I sindacati - conclude - parlano solo dei dipendenti delle grandi aziende. I politici parlano di chi gli può portare voti in determinati momenti. I giornalisti teorizzano. Noi, intanto, muoriamo dentro”.

Tante testimonianze, diverse ma in fondo tutte uguali, di un’Italia del lavoro che non funziona. Continuate a raccontarcele scrivendo a redazioneweb@fattoquotidiano.it mettendo nell’oggetto Mappa della crisi.

Telefonate Mancino-Napolitano, fu il Quirinale a voler processare Di Matteo

Marco Travaglio

L'intervista si riferisce alle rivelazioni diffuse il 20 giugno 2013 dal sito di Panorama: intercettando Nicola Mancino, i pm di Palermo sono incappati non solo in 9 sue conversazioni col consigliere Loris D'Ambrosio, ma anche in alcune con Napolitano in persona. Notizia rilanciata il 21 giugno dal Fatto e da altre testate. Il 22 giugno Repubblica intervista Di Matteo, il quale spiega che, negli atti appena depositati ai 12 indagati per la trattativa Stato-mafia, "non c'è traccia di conversazioni del capo dello Stato e questo significa che non sono minimamente rilevanti". L'intervistatrice domanda se le intercettazioni non depositate saranno distrutte, Di Matteo risponde - riferendosi a tutto il materiale non depositato e non solo alle telefonate Mancino-Napolitano: "Noi applicheremo la legge in vigore. Quelle che dovranno essere distrutte con l'instaurazione di un procedimento davanti al gip saranno distrutte, quelle che riguardano altri fatti da sviluppare saranno utilizzate in altri procedimenti". È ovvio che, fra quelle da distruggere, ci siano anche le intercettazioni indirette del Presidente, visto che sono "irrilevanti" (almeno sul piano penale), mentre quelle ancora da approfondire riguardano altri soggetti. Ma, anziché ringraziare Di Matteo per aver dissipato ogni possibile sospetto su sue condotte illecite, Napolitano scatena la guerra termonucleare alla Procura di Palermo, esternando a tutto spiano e mobilitando prima l'Avvocatura dello Stato, poi il Pg della Cassazione e infine la Corte costituzionale. L'Avvocato dello Stato, Ignazio Caramazza, viene attivato subito dopo l'intervista dal segretario generale Marra, perché chieda a Messineo "una conferma o una smentita di quanto risulta dall'intervista, acciocché la Presidenza della Repubblica possa valutare la adozione delle iniziative del caso". Il 27 giugno Caramazza scrive a Messineo per sapere come si sia permesso Di Matteo di svelare a Repubblica che sono "state intercettate conversazioni telefoniche del Presidente della Repubblica, allo stato considerate irrilevanti, ma che la Procura si riserverebbe di utilizzare". Il procuratore risponde con due lettere: una firmata da Di Matteo, l'altra da lui. Entrambe chiariscono ciò che è già chiarissimo dall'intervista: "La Procura, avendo già valutato come irrilevante ai fini del procedimento qualsivoglia eventuale comunicazione telefonica diretta al Capo dello Stato, non ne prevede alcuna utilizzazione investigativa o processuale, ma esclusivamente la distruzione da effettuare con l'osservanza delle formalità di legge": cioè con richiesta al gip, previa udienza camerale con l'ascolto dei nastri - previsto espressamente dal Codice di procedura penale - da parte degli avvocati. Tutto chiaro? Sì, in condizioni normali. Ma qui c'è il Quirinale che preme, minacciando "le iniziative del caso". Allora una normale intervista che spiega come la Procura abbia rispettato e intenda rispettare la legge diventa un caso di Stato. Il 16 luglio Napolitano solleva il conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato contro la Procura di Palermo, accusandola di aver attentato alle sue "prerogative". A fine luglio Ciani apre su Messineo e Di Matteo un "procedimento paradisciplinare", cioè un'istruttoria preliminare. È lo stesso Ciani che tre mesi prima, su richiesta scritta di Mancino e Napolitano (tramite il solito Marra), ha convocato il Pna Piero Grasso per parlare di come "avocare" da Palermo l'inchiesta sulla Trattativa o almeno di "coordinarla" con quelle sulle stragi a Firenze e Caltanissetta: ricevendo da Grasso un sonoro rifiuto. Il primo agosto un sostituto di Ciani scrive al Pg di Palermo per sapere se Messineo avesse autorizzato Di Matteo a rilasciare l'intervista e perché non l'avesse denunciato al Csm per averla rilasciata. Il Fatto lancia una petizione e raccoglie 150 mila firme in un mese: lo vede anche un bambino che il processo disciplinare è fondato sul nulla. Il 10 agosto il Pg di Palermo risponde a Ciani: l'intervista di Di Matteo non richiedeva alcuna autorizzazione e non violava alcuna norma deontologica perché non svelava alcun segreto, visto che la notizia delle telefonate Napolitano-Mancino l'avevano già diffusa Panorama e poi decine di testate. Tutto chiaro? Sì, in condizioni normali. Ma qui c'è il Quirinale che preme. Il Pg Ciani ci dorme su sette mesi. Poi il 19 marzo 2013 promuove l'azione disciplinare contro Messineo e Di Matteo. Il secondo è accusato di aver "mancato ai doveri di diligenza e riserbo" e "leso indebitamente il diritto di riservatezza del Presidente della Repubblica"; il primo, di non averlo denunciato al Csm. Messineo e Di Matteo vengono interrogati il 18 giugno e il 7 luglio, ripetendo quel che avevano sempre scritto e detto. La Procura generale ci dorme sopra altri cinque mesi e mezzo. Poi finalmente, alla vigilia di Natale, deposita le richieste di proscioglimento, scoprendo l'acqua calda: la notizia delle telefonate Mancino-Napolitano non la svelò Di Matteo, ma Panorama, in un articolo "presente nella rassegna stampa del Csm del 21.6.2012". Quindi "con apprezzabile probabilità occorre assumere che la notizia... fosse oggetto di diffusione da parte dei mass media in tempo antecedente" a quello dell'intervista incriminata" del giorno 22. Ma va? Ergo "è del tutto verosimile" che Di Matteo tenne "un atteggiamento di sostanziale cautela" e "non pare potersi dire consapevole autore di condotte intenzionalmente funzionali a ledere diritti dell'Istituzione Presidenza della Repubblica", semmai "intenzionato a rappresentare la correttezza procedurale dell'indagine". Quindi "la condotta del dr. Di Matteo non si è verosimilmente consumata nei termini illustrati nel capo d'incolpazione, tanto che nessun rimprovero disciplinare si ritiene di poter articolare nei suoi confronti", né in quelli di Messineo. Così scrivono Galanella e Ciani il 16 e 19 dicembre 2013 nella richiesta di proscioglimento che ora dovrà essere esaminata dal Csm. Ma così avrebbero potuto scrivere - risparmiando a Di Matteo e Messineo un anno e mezzo di calvario - già nel giugno 2012, quando tutti sapevano già tutto. Compreso il Quirinale, che sciaguratamente innescò questo processo kafkiano al nemico pubblico numero uno del Capo dei Capi. E di tanti altri capi.

Eluana Englaro, cinque anni e nessuna legge sul biotestamento - Beppe Giulietti

Il 9 febbraio del 2009 moriva ad Udine Eluana Englaro, dopo 17 anni di agonia trascorsi in stato vegetativo. Il suo calvario fu risolto da un padre coraggioso, Beppino, da medici sensibili, da giudici che non alzarono bandiera bianca di fronte alla ignavia delle istituzioni e alla incapacità del Parlamento di legiferare in materia. A distanza di 5 anni dalla morte di Eluana quella legge ancora non esiste e in questo caso non esistono certo vincoli di bilancio, o divieti europei, anzi! Nel caso del "biotestamento" esistono solo i vincoli dell'integralismo, dell'oscurantismo, della negazione del diritto della persona ad un trattamento umano, dall'inizio alla fine della sua esistenza. In questi giorni si parla molto degli insulti e delle invettive scagliate da alcuni parlamentari contro altri; si tratta di episodi gravi e censurabili, sempre e

comunque. Ancora più gravi, tuttavia, sono gli insulti, le volgarità, le aggressioni, quando a scagliarle sono i rappresentanti delle istituzioni contro le cittadine e i cittadini. A questo proposito come non ricordare, ancora oggi, quella parola "assassino" che l'attuale ministro Quagliariello rivolse, nelle aule parlamentari, contro Beppino Englaro che, dopo 17 anni di atroci sofferenze, aveva deciso di autorizzare la fine di quella tragedia. Quelle ed altre parole non possono e non debbono essere dimenticate. Beppino Englaro non ha mai voluto denunciare perché a lui interessa una sola cosa: una legge sul biotestamento che impedisca ad altre famiglie di provare lo stesso dolore e le stesse umiliazioni che sono state riservate alla sua famiglia. Perché, come ha detto lo stesso Beppino, riprendendo una frase di Leonardo Sciascia, in una bella ed appassionata intervista rilasciata a Tommaso Cerno del "Messaggero Veneto": "In certe situazioni chiedere di essere lasciati morire non nasce dall'amore per la morte, ma dall'amore per la vita".

Svizzera, al referendum vince il sì: "Tetto massimo all'immigrazione"

Alessandro Madron

In Svizzera passa il referendum contro l'immigrazione di massa. A rischio il lavoro dei frontalieri (anche italiani) e le relazioni tra Berna e Bruxelles. Il testo dell'iniziativa popolare proposta dall'Udc, il partito di ultradestra che da anni si spende in campagne anti-immigrazione e contro i lavoratori frontalieri, prevede infatti la rinegoziazione degli accordi sulla libera circolazione delle persone entro tre anni da oggi. La novità che riguarda più da vicino i 65mila frontalieri italiani che lavorano ogni giorno in Svizzera è quella scritta nel terzo comma del nuovo articolo 121 della Costituzione Federale che prevede l'introduzione di "tetti massimi annuali e contingenti annuali per gli stranieri che esercitano un'attività lucrativa" sul territorio elvetico. Tetti massimi che "devono essere stabiliti in funzione degli interessi globali dell'economia svizzera e nel rispetto del principio di preferenza agli Svizzeri" e, come si legge: "Essi devono comprendere anche i frontalieri". I "sì" hanno ottenuto la doppia maggioranza necessaria, incassando sia il favore della maggioranza dei Cantoni, sia la maggioranza dei voti validi. Il risultato è rimasto incerto sino all'ultimo minuto, in un continuo rincorrersi di dati e analisi. Alla fine il conteggio si è fermato sul 50,3 a 49,7, con meno di 20mila voti di scarto. Il referendum è passato nonostante il parere negativo del Consiglio federale (il governo elvetico) che si era espresso per una bocciatura della proposta, spiegando che "l'immigrazione contribuisce in misura considerevole al benessere della Svizzera" e che "l'introduzione di tetti massimi comporterebbe ingenti oneri burocratici per lo Stato e le imprese: l'iniziativa potrebbe segnare la fine della libera circolazione delle persone e degli altri accordi conclusi con l'Unione europea nel quadro degli accordi bilaterali". Insomma, sebbene il governo elvetico abbia messo in guardia i cittadini sul pericolo rappresentato da una vittoria dei sì, ha vinto la posizione di chi vuole rendere più difficili gli ingressi e regimentare scrupolosamente anche i permessi di lavoro. Il no ha prevalso, con quote differenti, in tutti cantoni di lingua francese e nel canton Zurigo, in tutto il resto della Svizzera hanno vinto i sì. La regione dove l'iniziativa ha riscosso maggior successo è proprio il Canton Ticino, quello di lingua italiana, meta quotidiana 59310 lavoratori frontalieri italiani (nel terzo trimestre 2013, secondo dati Ufficio statistico federale) attirati da salari più alti e un mercato toccato in misura minore dalla crisi. Qui, dove i frontalieri italiani sono stati dipinti come dei ratti nelle campagne a sostegno del referendum, i Sì hanno letteralmente sbancato. Si sono fermati poco sotto al 70% (al 68,17%, con uno scarto di oltre 45mila preferenze sui no), un successo determinante anche per la vittoria in campo nazionale. È il segno del peso della campagna denigratoria messa in campo dai sostenitori del referendum, che non si sono fatti scrupolo di fare leva sugli istinti più bassi per portare a casa il risultato. Gli effetti non saranno immediati, ma entro tre anni il governo federale dovrà rinegoziare gli accordi bilaterali in essere con l'Unione Europea e introdurre il contingentamento dei posti di lavoro per i frontalieri. Attualmente sono 65658 gli italiani che lavorano regolarmente in Svizzera (dati terzo trimestre 2013, fonte Ufficio statistico federale), con un incremento del 4,7% rispetto all'anno scorso. C'è da aspettarsi che in futuro il trend attuale subirà un'inversione di tendenza, portando ad una graduale diminuzione delle presenze straniere nella Confederazione.

Afriche. Istruzioni per l'uso - Mauro Armanino

Annegano. Dal mare di sabbia in quello di sale. A pochi metri dalla riva di terra (in)ferma. Sono almeno 9 i morti ritrovati. Hanno tentato l'assalto via mare. La terra di Ceuta è difesa da reti metalliche arredate da lame taglienti. Una manciata di chilometri che quando fa bello si vede il continente sullo sfondo che confina col futuro. Anche la settimana scorsa vari avevano tradito la sorte. Stessa spiaggia, stesse bare. L'altra Africa vende le sue terre ai commercianti di agrocarburi che affamano. Ci sono terre indifese e terre con reti uncinato per lacerare i sogni. La madre insegue e raggiunge l'unica figlia. Dal campo profughi del Ghana all'Algeria dei militari. Raccontano che a Algeri si trovano ovunque. Non fanno che domandare i documenti a coloro che non li hanno. Euphrasie è originaria della Costa d'Avorio e faceva l'aiuto infermiera. Ha avuto la figlia a 18 anni con un cooperante di passaggio. Solo dopo ha saputo che lui aveva la famiglia in Canada. Sua figlia Josiane ha la pelle tinta di bianco. La nipote si chiama Francesca. A tredici anni ha conosciuto il sapore della guerra, del deserto e dell'esilio. Come l'Africa con i suoi migranti. Camara ha studiato filosofia politica in Guinea. Le scienze umane che lo spingono a tentare la sorte in Europa. Gli amici vanno bene e alcuni sono finiti in Germania. Parte coi risparmi inventati strada facendo. Prima di arrivare alla frontiera libica i soldi e la salute sono terminati. Si consola con la saggezza inutile della filosofia come Seneca. Dorme alla stazione dei bus e spera di tornare a casa come l'Africa. Lei si presenta oggi come un vasto cantiere dalle impalcature di fortuna. Ama raccontarsi. Oltre 620 milioni di africani hanno l'abbonamento al cellulare. Più che in Europa. Diallo è nato a Bamako nel Mali nel '94. Giocatore di professione come tutti i ventenni della regione. Anche lui in Algeria per avvicinarsi al calcio che conta. Si fa guidare da un manager italiano che non conosce e che gli promette una squadra che ancora non c'è. Si stanca di fingere e decide di ritornare al suo paese. Gioca con la vita una partita come riserva. In Africa 200 milioni di abitanti sono giovani. Nel Niger la metà della popolazione ha meno di 15 anni. Si contano 53 città con più di un milione di abitanti nel continente. Nel Niger una donna ha in media 7 figli. Il ministro dell'interno del Niger parla di incubazioni terroriste nel sud libico. Invita le Grandi Potenze a fare bene il servizio 'dopo vendita'. Si riferisce alla

guerra che ha eliminato il dittatore Gheddafi. Per lasciare il posto alla dittatura dell'economia del petrolio. Si parla di santuari di terroristi in gestazione che dovrebbero essere distrutti. L'unica incubazione di cui non si parla è quella della povertà. La guerra che varrebbe la pena combattere coi droni di giustizia ancora non fabbricati. Droni americani, aerei da guerra, militari francesi e sicurezza per tutti. L'altro assalto via terra è invece quello dell'Africa da parte delle economie mondiali. Si è passati dalle necrologia dell'Africa al tempo dell'Africa. La Cina, il Brasile, l'India, la Turkia, i paesi del Golfo, Israele, il Maghreb e financo l'Italia. All'assalto delle promesse del continente. Da una parte i steccati di lame taglienti e dall'altra le economie e i contratti chiavi in mano. L'operazione Serval e poi Sangaris. Si accettano scommesse sul nome del prossimo intervento armato. Un animale qualunque o un'inedita metafora. Le fantasie belliche sono inesauribili. Come le menzogne. Parte della società civile del Niger ha organizzato una marcia di protesta. Ancora il contratto sullo sfruttamento dell'uranio come pretesto di discordia. Alcune centinaia di persone che rivendicano il rispetto della sovranità dello Stato sugli interessi di Areva. L'uranio del Niger è una pedina importante per la sicurezza energetica della Francia. 42 anni di sfruttamento e migliaia di tonnellate di minerale trattate sul posto ed esportate. La luce della Francia contribuisce alla creazione delle tenebre nel Niger. Le stelle e la mezzaluna non sono vendibili per ora.

Elezioni amministrative in Giappone diventano referendum sull'energia

nucleare - Simone Pieranni

Più che a elezioni amministrative le consultazioni che oggi chiameranno alle urne i cittadini di Tokyo per la scelta del nuovo governatore somigliano molto da vicino a un referendum sull'utilizzo dell'energia nucleare. O almeno è questa la veste con cui uno dei due principali sfidanti sta cercando di presentarle all'elettorato. Dopo le dimissioni di Naoki Inose a seguito di uno scandalo per presunti finanziamenti illeciti percepiti durante la sua corsa alla poltrona nel 2012, i primi contendenti alla carica sono l'ex primo ministro Morihiro Hosokawa, spalleggiato da un altro popolare ex leader, il carismatico Junichiro Koizumi, e Yoichi Masuzoe, che gode dell'appoggio dell'attuale premier Shinzo Abe e del Jiminto, il Partito liberaldemocratico al potere. Nonostante un passato da nuclearista convinto, Hosokawa ha scelto di presentarsi agli elettori come il campione della lotta anti-nucleare, annunciando in caso di vittoria il suo impegno per un progressivo abbandono dell'energia atomica nell'arcipelago. Un programma che confligge quasi frontalmente con quello dell'attuale governo, che spinge invece per la riattivazione di quei 50 reattori che prima dell'incidente di Fukushima fornivano al Sol Levante il 30 per cento del suo mix energetico e che adesso giacciono inermi in attesa del completamento dei test di affidabilità assegnati alla Nuclear regulation authority. La speranza di Hosokawa è evidentemente quella di far leva sull'avversione all'atomo che si è diffusa nella popolazione giapponese all'indomani della tragedia del marzo del 2011. A giudicare però dai primi sondaggi resi noti dai giornali nipponici, il 76enne candidato governatore potrebbe aver fatto male i suoi calcoli. Le interviste telefoniche effettuate dall'Asahi Simbun tra il 25 e il 26 gennaio, a due giorni dall'inizio ufficiale della campagna elettorale, su un campione di 2.557 persone mostrano che la questione nucleare è solo al terzo posto nella lista delle priorità per i cittadini della Capitale, dopo la crescita dell'economia e il miglioramento del welfare. Un tema, quest'ultimo, di cui il rivale Masuzoe si è occupato in prima persona tra il 2007 e il 2009, ricoprendo la carica di ministro. Non a caso il protetto di Abe ha deciso di calare quest'asso nella manica promettendo agli elettori un miglioramento nei servizi di assistenza, di cura e di sostegno, unitamente allo sviluppo della produzione e dei servizi che i lavori per le Olimpiadi del 2020, al centro della sua campagna mediatica, porteranno alla città e a tutto il Paese. Quanto al nucleare, Masuzoe è stato più pragmatico dell'avversario, limitandosi a sostenere la necessità di ridurre progressivamente la dipendenza del Giappone da questo genere di energia. Per Hosokawa, comunque, non è ancora detta l'ultima parola. Pochi giorni fa i media giapponesi hanno diffuso la notizia dell'ennesima perdita di acqua radioattiva nella centrale di Fukushima, dove la situazione non è ancora del tutto sotto controllo. Senza contare che, in base a un report diffuso da un organismo governativo la settimana scorsa, la completa messa in sicurezza dell'impianto e il blocco di tutte le perdite richiederanno altri cinque anni di lavoro. Evidenze che potrebbero spingere il 40 per cento degli indecisi individuati dai sondaggi a scegliere di appoggiare l'ex primo ministro che si oppone ad Abe, schierandosi in massa sotto lo stendardo della sua campagna antinuclearista.

Manifesto - 9.2.14

Droghe, una legge illegittima - Stefano Anastasia, Luigi Manconi

«Illegale è la legge». Secco e puntuale è lo slogan, solo apparentemente contraddittorio, che ieri ha portato in piazza alcune decine di migliaia di persone, per lo più giovani e giovanissimi, contro la legge Fini-Giovanardi. Illegale è una legge approvata illegittimamente, sotto la forma di un emendamento abnorme a un decreto-legge finalizzato allo svolgimento delle Olimpiadi invernali di Torino di otto anni fa. Di questo dovrà discutere e decidere, martedì e mercoledì prossimi, la Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi sulla base di una serie di ordinanze, la prima delle quali arriva direttamente dalla Corte di cassazione. Illegittima è una legge che accomuna in un unico furore punitivo condotte e sostanze diverse, dal traffico alla semplice detenzione, dalle droghe "leggere" alle droghe "pesanti". Illegittima è una legge che determina gran parte degli ingressi in carcere e del sovraffollamento penitenziario. Illegittima è una legge che costringe migliaia di semplici consumatori di sostanze stupefacenti, palesamente riconosciuti come tali, a sottoporsi a un labirinto di controlli e sanzioni amministrative. Illegittima è una legge che impedisce ai consumatori di marijuana di sottrarsi al monopolio delle organizzazioni criminali attraverso la coltivazione per il proprio fabbisogno. Illegittima è una legge che impedisce la sperimentazione e la diffusione degli usi medici della cannabis. Come gli ultimi adepti di una religione misterica il cui fondatore e profeta è scappato via con la cassa, Carlo Giovanardi e il suo braccio destro Giovanni Serpelloni, sorprendentemente ancora a capo del Dipartimento antidroga

della Presidenza del Consiglio, non hanno capito che il mondo sta cambiando e che la loro *war on drugs* è ormai finita, denunciata dalla *Global Commission* sulle politiche sulle droghe, superata dalla legislazione di molti paesi e, da ultimi, anche negli Stati Uniti che ne furono i promotori a livello internazionale. Si affermano politiche nuove, cui la Corte costituzionale può aprire le porte anche in Italia. Se la legge Fini-Giovanardi verrà dichiarata illegittima sarà più facile riaprire la discussione sul futuro delle politiche sulle droghe anche da noi. Non si tornerà in un inesistente regno della libertà, ma solo a pene più miti, a una distinzione tra le sostanze stupefacenti e a una valutazione appropriata delle singole condotte. Si tornerà, insomma, a vent'anni fa, quando un referendum popolare cancellò i tratti più repressivi della legge precedente. Un passo indietro, dunque. Per poterne fare due in un'altra direzione.

Illegali siete voi - Valerio Renzi

Carri addobbati come a carnevale, musica di tutti i tipi, dal reggae alla techno, che pompa dalle casse, danze e cartelli. Ieri a Roma è andata in scena la festa degli antiproibizionisti, aspettando la sentenza della Corte costituzionale che il prossimo 11 febbraio potrebbe rendere la legge sulle droghe Fini-Giovanardi solo un incubo del passato. Trentamila persone in piazza per dire che «Illegale è la legge», e non i consumatori di sostanze stupefacenti. Che la guerra alla droga ha perso in tutto il mondo, dopo aver rafforzato il narcotraffico e criminalizzato consumatori e sostanze, ed è ora di voltare finalmente pagina. Tra i primi striscioni a qualche centinaia di metri dal primo tir carico di decibel, quello della Comunità di San Benedetto al Porto, che in nome di Don Gallo continua il suo lavoro quotidiano di riduzione del danno e sulle tossicodipendenze, e che il 28 febbraio e il 1 marzo ospiterà un incontro nazionale proprio sulle politiche in tema di droghe. «Dopo parecchio tempo - spiega Megu della Comunità genovese - torniamo ad incontrarci in tanti e diversi, per fare un dibattito scientificamente serio sulle droghe e non gli slogan ideologici che hanno dettato fino a qua i provvedimenti legislativi. Sarà un confronto amplissimo tra associazioni grandi e piccole, centri sociali e operatori, che invitiamo a venire per stilare la Carta di Genova. Intanto oggi siamo qua per conquistare subito una nuova legge sulla droga in Italia, cancellando la Fini-Giovanardi senza tornare alla legge precedente, e per chiedere lo smantellamento del Dipartimento nazionale politiche antidroga del dottor Serpelloni che tanti danni ha prodotto in questi anni». Poco più in là migliaia di giovanissimi che ballano. Una generazione cresciuta assieme all'applicazione della Fini-Giovanardi, consumatori criminalizzati da una legge draconiana. «Oggi è anche una festa e un momento per divertirsi - ci dice una ragazza di 19 anni arrivata dall'hinterland della Capitale - ma siamo venuti qui anche perché è assurdo che rischiamo di finire in galera perché usiamo delle sostanze stupefacenti. Noi come milioni di persone insospettabili, professori, avvocati e politici, che però non hanno il coraggio di dirlo». Marco invece è un po' più grande, cappello da baseball ben calcato sulla testa e le idee chiare: «Sono qua perché c'è tanta ipocrisia, da destra a sinistra. Dicono di voler combattere la mafia, ma poi non permettano di coltivare l'erba o di poter acquistare legalmente e in maniera controllata sostanze stupefacenti». Claudia Luttazi cammina con una collana fatta di fiori e di contenitori vuoti di cannabis ad uso terapeutico che gli fornisce la Asl. Da anni combatte contro il cancro, è la mamma di due bambini e prima di stare male non si occupava certo di antiproibizionismo, al massimo qualche tiro di canna con gli amici da ragazza. Poi la battaglia contro il tumore e la scoperta della cannabis come terapia integrativa: «Sono qui per reclamare il diritto alla libertà di cura e il diritto alla salute per tutti come sancito dalla nostra Costituzione. Invece in Italia avere accesso alla marijuana ad uso medico è complicatissimo, in più è una spesa a carico del paziente, mentre le terapie convenzionali sono a carico del Ssn». Eppure l'efficacia dell'uso della cannabis come terapia integrativa è ampiamente documentata per molte patologie, dall'Aids alla sclerosi multipla, ma anche per combattere l'anoressia e altri disturbi psicologici e alimentari. Mentre il corteo sfilava davanti al ministero della Salute Alessandra Cerioli, presidente nazionale della Lila, spiega le ragioni dell'adesione della sua associazione: «Basta pensare che un detenuto su sette è sieropositivo, e che la maggior parte di queste persone ha un presente o un passato di tossicodipendenza, per capire che la Fini-Giovanardi riempie le carceri di persone malate che dovrebbero avere invece la possibilità di stare fuori e curarsi». Davanti al carcere di Regina Coeli ogni camion si ferma per un intervento, visto che proprio il sovraffollamento carcerario è uno degli effetti più gravi e macroscopici di 8 anni di applicazione della Fini-Giovanardi. «La battaglia antiproibizionista - spiega Chiara del centro sociale romano Esc - è parte della lotta per l'indulto e l'amnistia. O si blocca l'ingresso in carcere di migliaia di persone per piccoli reati legati alle sostanze stupefacenti, o le carceri saranno sempre sovraffollate. La battaglia contro la Fini-Giovanardi non è solo per la libertà personale, ma è anche uno dei capitoli più importanti per riformare finalmente il nostro codice penale». In piazza c'era anche Daniele Farina, storico portavoce del Leoncavallo di Milano e deputato di Sel, antiproibizionista della prima ora. «Ho visto qualcosa di nuovo nella manifestazione di oggi - spiega Farina - nella maturità degli argomenti e delle ragioni dell'antiproibizionismo che forse è diventato maggioranza nel paese reale. E' la politica che anche in questo caso è indietro. Dopo la sentenza della Corte costituzionale capiremo come andrà avanti l'iter legislativo per una nuova legge sulle droghe, sperando che i provvedimenti presentati non vengano snaturati e che in Aula ci siano i numeri».

L'economia di due Stati salvata dalla cannabis

La legalizzazione delle droghe leggere esplosa nell'ultimo anno negli Stati Uniti è figlia della crisi economica e dei buchi nei bilanci statali. La California è stato il primo Stato a legalizzare la cannabis nel 1996 per scopi terapeutici, facendo poi da apripista anche tra quelli che ora ne consentono l'uso ricreativo. La decisione è stata presa non per facilitare l'assunzione di droga ma come iniziativa in grado di portare nelle casse pubbliche 1,4 miliardi di dollari l'anno, grazie alla tassazione, diminuendo allo stesso tempo i costi per forze dell'ordine e carceri locali, pieni di persone che avevano commesso crimini minori collegati al possesso di marijuana. Quando nel 2010 è arrivato il via libera dell'allora governatore dello Stato, il Repubblicano Arnold Schwarzenegger, la California era sull'orlo del baratro a causa di un buco di bilancio che aveva raggiunto i 60 miliardi di dollari. Oggi le cose sono cambiate radicalmente grazie al rigore sociale, alle politiche di riduzione della spesa e perché no, alla tasse sulla vendita della marijuana, tanto che la scorsa primavera il nuovo governatore, il Democratico Jerry Brown, ha annunciato che la California non rischia più la

bancarotta ma può anzi contare oggi su un surplus di 1,4 miliardi di dollari. La cifra esatta generata in anno dalle imposte sulla cannabis. La fallimentare strategia della «war on drugs», lanciata nel 1971 dall'allora presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, starebbe insomma volgendo al termine, a partire proprio da dove era iniziata oltre 50 anni fa. Se prima c'era soltanto l'Olanda ad aver unilateralmente legalizzato la vendita delle droghe leggere nei suoi 670 coffee-shop, ora lo è anche in parte degli stessi Usa: in 18 Stati la vendita della cannabis per uso terapeutico, mentre in altri 11 addirittura la distribuzione commerciale. Oltreoceano è così nato un nuovo business, il cui valore potrebbe raggiungere nei prossimi quattro anni i 10 miliardi di dollari. Le multinazionali, ovviamente, non sono restate a guardare e scommettendo nella fine del proibizionismo si sono tuffate a capofitto nel nuovo business. Piccole e grandi aziende dell'industria della cannabis sono così sbarcate in Borsa con ottimi risultati. C'è ad esempio MediSwipe, gruppo che produce bevande a base di marijuana, il cui titolo a gennaio ha registrato un balzo del 70%, oppure GreenGro Technologies, che produce tecnologie per la coltivazione di cannabis (+40%). Crescono anche le ditte biomedicali o farmaceutiche come Medbox, macchinari per ospedali anche per le cure alternative a base di marijuana (+16,6%) o GW Pharmaceuticals (2,6%). Un mercato che può soltanto continuare a crescere, visto l'imminente arrivo in diversi Stati a stelle e strisce dei distributori automatici touchscreen che vendono pacchetti con 800 diverse varietà di marijuana. In Colorado, dove è stato legalizzato anche il consumo ricreativo, soltanto il primo giorno è stato incassato un milione di dollari, il 40% dei quali sono tasse. I tuoi operatori stanno così inserendo nei loro pacchetti visite ai centri produttivi per seguire la crescita delle piante e comprare cannabis. A dettare a livello mondiale l'inversione di rotta è stata una petizione presentata alle Nazioni Unite nell'ottobre 2011 dalla Global Commission on Drug Policy, composta da esperti, ex presidenti sudamericani e importanti personaggi pubblici, come l'ex numero uno dell'Onu Kofi Annan. Il loro rapporto dimostra che questo nuovo approccio umano e sociale in chiave antiproibizionista, attuato in alcuni Paesi europei, in Canada e in Australia, abbia portato per i consumatori maggiori benefici rispetto alla criminalizzazione e alla repressione. Proprio in Sudamerica, l'Uruguay è finora il Paese che si è spinto più avanti: dall'aprile 2014 sarà la prima nazione al mondo a garantire ai suoi residenti maggiorenni un consumo procapite fino ai 40 grammi al costo di un dollaro l'uno e rilasciare licenze per la produzione. Anche nella vecchia Europa, dopo la depenalizzazione del possesso e della coltivazione per uso personale in diversi Stati (persino in Russia) è tempo di primi bilanci. Il Portogallo è stato il primo a seguire questa strada nel luglio 2001 con un'importante esperimento legislativo in materia, che lo ha reso sulle droghe il Paese più liberale del Vecchio continente. Tredici anni dopo i risultati sono più che incoraggianti: l'uso delle droghe tra i giovani si è ridotto, l'epidemia di Aids tra i consumatori è stata fermata, la delinquenza legata al narcotraffico è diminuita, mentre sono viceversa aumentati i sequestri di sostanze.

Una convenienza «sconvolgente» - Alessandro De Pascale

Il governo di Mario Monti studiò il possibile impatto sulle nostre finanze pubbliche della legalizzazione delle droghe leggere e della prostituzione. Erano i suoi ultimi mesi di vita, culminati col varo della Legge di Stabilità 2013 con tagli alle pensioni, introduzione dell'Imu sulla prima casa e aumento dell'Iva. Poco prima era stata la volta del decreto «crescita», intervenuto in diversi ambiti (commercio, professioni, trasporti, benzinai, farmacie) sul tema delle liberalizzazioni. Per far quadrare i conti, si ragionava di conseguenza sui numeri e nemmeno a costo zero visto che quel governo tecnico, il secondo nella storia repubblicana dopo quello Dini (1996), provocherà la più consistente crescita mensile del debito pubblico degli ultimi 15 anni: 15,4 miliardi (998 euro a residente, neonati compresi). La legalizzazione delle droghe leggere venne così presa in rapida considerazione nell'estate del 2012, quando nei corridoi di Palazzo Chigi iniziarono a girare stime e report su come ridurre l'enorme debito pubblico italiano. Tra i calcoli, anche l'onere per l'erario del mercato illecito degli stupefacenti: «La proibizione della cannabis implica un costo fiscale di circa 38 miliardi di euro, a fronte di 15 miliardi per la cocaina e di 6 per l'eroina». Regolamentare le droghe con la stessa procedura applicata al mercato dei tabacchi e degli alcolici, potrebbe viceversa generare introiti statali impressionanti. La completa legalizzazione, quindi la «tassazione della vendita di eroina, cocaina e cannabis, sulla base dei livelli di consumo di queste sostanze nel nostro Paese, porterebbe nelle casse dello Stato 30 miliardi di euro l'anno», si legge in uno di questi report. Una montagna di quattrini, equivalente per intenderci al valore dell'intera manovra finanziaria varata da Monti. In cinque decenni, potrebbe azzerare l'intero debito pubblico italiano, da tempo vicino ai 2.000 miliardi di euro (circa il 127% del Pil). Con la legalizzazione della sola cannabis, le cosiddette droghe leggere (marijuana e hashish), «applicando la stessa normativa fiscale del mercato dei tabacchi e delle bevande alcoliche, l'erario nazionale incasserebbe circa 8 miliardi l'anno dalla tassazione sulle vendite». Non per niente il consumo di stupefacenti nel nostro Paese è superiore alla media europea: primi nel Vecchio continente per la cannabis (4 milioni di persone ne fanno uso quotidianamente), terzi per la cocaina (nell'ultimo mese 4,1 milioni), mentre non desta allarme l'uso di quelle sintetiche. C'è poi la pesante aliquota applicata alle sigarette, superiore al 75%, che genera notevoli introiti con l'obiettivo dichiarato di scoraggiarne la vendita e ridurre il consumo. Le entrate statali sono tuttavia sottostimate. All'appello manca l'impatto economico sulle politiche educative, sanitarie e legate al crimine indotto dal proibizionismo, come anche la tassazione del reddito dei venditori delle sostanze psicotrope. Per farsi un'idea del suo valore, basta ricordare che le droghe sono la benzina che fa muovere la criminalità organizzata: soltanto le narcomafie italiane incassano da questo business illecito circa 60 miliardi di euro l'anno. Legalizzarle sarebbe di conseguenza l'unico modo per non far finire questo fiume di denaro nelle mani della malavita. Altra voce di risparmio indiretta, i notevoli costi dell'apparato repressivo (forze dell'ordine, magistratura e istituti penitenziari) per la «guerra alla droga». Anche in questo caso, si tratta di una cifra enorme: «L'applicazione della legge Fini-Giovanardi sugli stupefacenti costa all'incirca 2 miliardi l'anno». Numeri del tutto in linea con quelli riportati nello studio «Il costo fiscale del proibizionismo: una simulazione contabile», realizzato per l'Università degli Studi La Sapienza di Roma dal ricercatore Marco Rossi nel settembre 2009. Per calcolare i benefici economici della legalizzazione, esistono del resto rodati metodi internazionali. Anche volendo, questa strada allora non era però percorribile, poiché già allora, il governo Monti, aveva infatti i giorni contati. Lo ricordò il ministro per la Cooperazione Internazionale e l'integrazione, Andrea Riccardi: «È un problema da

discutere in tempi lunghi che non può realizzarsi nel breve periodo di governo che mi è stato affidato». Nel governo Monti, il primo delle larghe intese, il centrodestra aveva inoltre ancora piena maggioranza alle Camere. E stiamo parlando dello stesso schieramento politico che in sede europea contrastò la riduzione del danno della Strategia sulle droghe dell'Ue 2005-2012, pretendendo di imporre agli altri Paesi europei quali interventi attuare in materia. Sempre il governo Berlusconi, in questo caso il terzo, è inoltre responsabile di aver approvato nel 2006 l'attuale legge sulle droghe, la più repressiva d'Europa, dentro un maxi-emendamento al decreto sulle Olimpiadi invernali di Torino votato a Camere sciolte e con doppio voto di fiducia. Gli effetti della norma si vedono soprattutto nel sovraffollamento degli istituti penitenziari: la metà dei nostri 66mila detenuti sono infatti tossicodipendenti, consumatori o piccoli spacciatori. Per superarla, in Parlamento sono stati presentati diversi disegni di legge che ripristinano la differenziazione tra droghe leggere e pesanti. Quello del Movimento 5 Stelle renderebbe inoltre «non punibile la coltivazione di massimo quattro piante di cannabis indica», previo «pagamento di una tassa di concessione governativa», consentendo inoltre «la cessione a titolo gratuito di una quantità di massimo 5 grammi di sostanza per uso personale». Altro ddl simile, quello depositato lo scorso 7 gennaio dal senatore Luigi Manconi (Pd), presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani. A favore della legalizzazione anche il segretario di Sel, Nichi Vendola, contrario quello del Partito democratico, Matteo Renzi, che definisce «schizofrenico un Paese in cui si passa dal proibizionismo più totale alla liberalizzazione delle droghe leggere. Iniziamo a cambiare la Fini-Giovanardi, che è una leggiaccia, per rimettere la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti e mettiamo in prova chi è stato arrestato per detenzione di droghe leggere». Ma cosa pensano gli italiani della legalizzazione delle droghe leggere? Secondo un sondaggio condotto a gennaio 2014 da Swg, la maggioranza dei nostri concittadini sarebbero favorevoli. Soltanto il 37% della popolazione ritiene che il consumo di cannabis debba continuare ad essere punito come il consumo di droghe pesanti.

Letta cala l'asso Napolitano - Micaela Bonghi

Solo «24 ore di ossigenazione», dice. Il tempo di riprendere fiato e di farsi venire in mente un contropiede possibile. Da Sochi Enrico Letta dedica una battuta, in conferenza stampa, allo stallo del governo e poi ripete su twitter: «Lunedì, dopo avere consultato il capo dello Stato, prenderò una iniziativa per sbloccare la situazione e arrivare al nuovo patto sul programma», annuncia. E' soprattutto con lo scudo del Quirinale, insomma, che il presidente del consiglio cerca ancora di proteggersi. L'unico o quasi di cui ancora dispone. Dopo l'affondo del presidente di Confindustria, Sergio Quinzi, che aspetta di vedere se Letta il 19 gli porterà qualcosa nella «bisaccia» (il premier starebbe lavorando a proposte sul taglio al costo del lavoro, sburocratizzazione, innovazione, lotta alla corruzione), ora anche Susanna Camusso scarica il governo: «Ha solo opposizioni, il che significa paralisi. Meglio che se ne vada». Prova a resistere, Letta, e a giocare d'anticipo in vista dello showdown nella direzione del Pd fissata per il 20. Si mostra ottimista: «Ho giudicato positivamente la riunione dell'altro giorno, mi fido dei vertici del mio partito e credo che questa iniziativa che assumerò avrà effetti positivi». Ma il segretario, Matteo Renzi, al quale Letta dalle Olimpiadi invernali aveva anche indirizzato una stoccata - «lo sport non è un *one man show*, ma un gioco di squadra» - risponde ruvido: «Letta da Napolitano? Benissimo, era ora. Non ci rimane che aspettare». La palla - o il cerino - torna insomma nel campo di palazzo Chigi. Ma se Letta ha in mente un rimpastino in salsa renziana (sarebbero quattro le caselle da cambiare, per evitare un vero e proprio bis), il sindaco-segretario lo stoppa subito: «Quando sento parlare di rimpasto, prendo e scappo e mi rinchiudo nelle cose concrete», taglia corto Renzi da Sassari dove partecipa a un'iniziativa elettorale a sostegno di Francesco Pigliaru. Dalla segreteria del Pd, è poi Debora Serracchiani a twittare: «Ci sono un premier e un esecutivo: è ora che inizino a fare le cose che hanno detto di voler fare. Non è più rinviabile un salto di qualità». Altrimenti? L'ipotesi della staffetta non è esattamente accarezzata dal Quirinale. Anzi, allo stato non viene proprio presa in considerazione. «Continuità», è il messaggio che - in attesa dell'incontro con Letta che si terrà probabilmente martedì e al quale potrebbe farne seguito un secondo - scende ancora dal Colle. Quella continuità che chiederebbe anche l'Europa, secondo i sondaggi di Giorgio Napolitano. Significa anche chiudere al tentativo di un Letta bis, ritenuto ad altissimo rischio fallimento. L'idea della staffetta è ora accantonata anche da Angelino Alfano: «Dodici mesi, per consentire di fare le cose necessarie, e subito dopo passare al voto», è il suo timing. Insomma, se Renzi rompesse alla fine gli indugi accettando l'ipotesi di trasferirsi a palazzo Chigi, qualora si concretizzasse in eventuali consultazioni (nei prossimi giorni tra l'altro per il governo si prevede una corsa ostacoli, con diversi decreti a rischio come il Destinazione Italia) non pensi di poter durare fino al 2018. Ammesso che, appunto, il segretario del Pd, dopo le sue numerose gag sul «governo con Giovanardi», metta davvero in conto un Renzi-Alfano-Giovanardi, appunto. Per Renzi la staffetta sarebbe solo l'ultima opzione in campo, insieme a quella di dare altri 8 mesi a Letta e il voto. Ma Alfano gli ributta la palla: «Spetti al Pd dire se crede in questo governo». Crederci è una parola grossissima. Anche la minoranza chiede una scossa: Stefano Fassina, Alfredo D'Attorre, Enrico Gasbarra, Maurizio Martina, Danilo Leva e Cesare Damiano postano sull'*Huffintong* un 'Memo x il programma di un governo di svolta'. Ma «senza un pieno coinvolgimento del Pd - chiariscono - nessun governo nella legislatura in corso può andare avanti e avere la forza per incisive riforme. Dobbiamo scegliere».

Lo spazio comune della lista Tsipras - Guido Viale

C'è chiaramente un grande spazio, addirittura maggioritario, politico prima ancora che elettorale, che aspetta di essere occupato. È quello compreso tra l'appiattimento sui vincoli imposti dalla *governance* europea, ribadito, alle ultime elezioni, dalla coalizione «Italia bene comune» e, soprattutto, dalla partecipazione del Pd a ben due governi consecutivi che hanno cercato in quella obbedienza la loro legittimazione, da un lato. E, dall'altro, la rivendicazione di un recupero della sovranità nazionale che vede nell'abbandono dell'euro la via di uscita dalla crisi. In realtà l'abbandono dell'euro prefigura il crollo o un esautoramento di tutta la costruzione dell'Unione Europea. È una rivendicazione che accomuna, seppur con motivazioni e finalità opposte, le spinte populiste del liberismo esasperato

come quello del raggruppamento tedesco *Alternative für Deutschland*, gli schieramenti di estrema destra e razzisti come quelli lepenisti in Francia e leghisti o berlusconiani in Italia, le tematiche agitate ripetutamente dal movimento Cinque stelle, ma anche qualche frangia di estrema sinistra: sia in Italia che in altri paesi europei. Quello spazio è di chi ritiene che le battaglie decisive oggi si combattono in Europa e non ritraendosi da essa e di chi intende battersi per la democratizzazione radicale dei suoi istituti, per una rinegoziazione del debito dei paesi messi sotto scacco dalle istituzioni finanziarie dell'attuale *governance* e per l'abrogazione dei trattati che hanno determinato questa situazione. Quanto ampio sia questo spazio l'ha mostrato venerdì sera un sondaggio presentato nel corso della trasmissione *Ottoemezzo* a cui ha partecipato Alexis Tsipras: la maggioranza del campione consultato, sia nel suo complesso che disaggregato tra orientamenti di sinistra, cinque stelle e astenuti, è decisamente favorevole a questa terza soluzione. Lo confermano d'altronde la risposta inedita all'appello per la formazione di una lista unitaria e apartitica a sostegno della candidatura di Tsipras alla presidenza della commissione europea (20.000 firme raccolte in 15 giorni nel più assoluto silenzio della stampa *mainstream*) e l'accoglienza entusiastica che una vera e propria folla convenuta al teatro Valle occupato ha tributato alla sponsorizzazione di questo progetto da parte di Tsipras, che ha accettato di unirsi ai garanti della lista come suo settimo - in realtà primo - membro. Questa terza prospettiva non è nata adesso; è stata costruita in anni e anni di lavoro e di lotte, difficili e spesso misconosciute o fraintese - alla ricerca di uno spazio politico che consentisse la realizzazione dei loro obiettivi e la generalizzazione delle loro pratiche. Ma aspettava le condizioni per essere raccolta e tradotta in un progetto che, certo non ne esaurisce né riassume le potenzialità ma può rappresentare un primo e importante passo per offrire un punto di riferimento unitario e di valenza europea a milioni di lavoratrici e lavoratori, di disoccupati e disoccupate, di giovani precari, di pensionate e pensionati come di chi è rimasto senza lavoro né pensione. Molti passi importanti sono già stati compiuti per arrivare a questo primo risultato; molti altri, ancora più impegnativi, dovranno ancora essere fatti. Non solo perché il compito è immane, a partire dalla raccolta delle firme, dal finanziamento della lista con i soli contributi dei suoi sostenitori, dalla necessità di convincere molti autorevoli firmatari dell'Appello ad accettare anche l'onere di una eventuale candidatura. Ma anche perché il timore di molti e, in realtà, il rischio effettivo, che rivendicazioni identitarie o la tentazione di trasformare questo progetto in un salvagente per garantire la continuità di qualche organizzazione (una invariante che è stata all'origine dei molti fallimenti della sinistra nel corso degli ultimi anni,) possono sempre ripresentarsi. Nei confronti di questi timori e di questo rischio, tuttavia, la disponibilità di Tsipras ad aggiungere il suo nome a quello dei garanti (Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Paolo Flores D'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli e il sottoscritto) condividendo pienamente lo spirito e gli obiettivi di questo progetto, rappresenta un valore aggiunto decisivo.

Liberazione - 9.2.14

Lezioni di fascismo (mascherate) in una scuola milanese

"Faccetta nera, bell'abissina, aspetta e spera che già l'ora si avvicina!...". È alle adunate di nostalgici e ammiratori di Benito Mussolini nonché di neofascisti che infestano indisturbati il panorama politico del paese che si sente cantare questo inno del Ventennio. Ma quando una madre milanese di una ragazzina di 13 anni ha visto che tra gli spartiti di musica, assegnati dall'insegnante alla figlia, c'era questa canzone si è sentita ribollire. Prima ha chiesto spiegazioni alla docente, ma ottenendo da questa elusive argomentazioni pseudodidattiche ha chiamato il fattoquotidiano.it, ritenendo con piena ragione che l'accaduto si configurasse anche come reato. "Non è perché mio nonno è morto da partigiano, ma semplicemente perché non voglio che mia figlia impari a memoria canzoni fasciste". E Faccetta nera lo è di certo, oltre che essere impregnata di ripugnante razzismo. "Quella canzone - commenta ancora con sdegno la madre della bambina - parla di invadere un paese, senza contare l'insulto rivolto alle persone di colore. Una cosa è dire che sono esistite queste canzoni (e semmai inserirle nel contesto di un giudizio capace di trasmettere la ripulsa morale per gli orrori procurati dal regime, ndr), un'altra del tutto diversa ed anzi opposta è farle imparare". Interpellata, la preside della scuola ha dato una risposta allucinante che, se possibile, aggrava la situazione: per la responsabile dell'istituto si tratterebbe di un programma in cui viene affrontato il periodo storico che va dalle guerre di indipendenza alla II guerra mondiale, un percorso "votato dal consiglio di classe" su programma ministeriale. Che la vicenda, maldestramente mascherata da progetto didattico politicamente neutro, si configuri invece come vero e proprio reato di apologia del fascismo, punito dal 1952 dalla legge Scelba, è del tutto evidente. Con l'aggravante che la "tossina" viene somministrata a bambini di 12-13 anni in una scuola della Repubblica. Del carattere apologetico di quei motivi sono consapevoli anche alcuni siti neofascisti che consigliano di non cantare le canzoncine razziste e fasciste perché si rischia una incriminazione. Altri, invece, contando sull'omertà o, peggio, sulla complicità di acquiescenti autorità politiche e giudiziarie, producono persino pubblicazioni, come l'Almanacco fascista, dove Benito Mussolini, il "Duce", campeggia in copertina con foto che lo ritraggono nelle note pose stentoree, unite alla tronfia sloganistica della dittatura. Uno di questi calendari, il più costoso, contiene addirittura al suo interno un inedito cd intitolato "Inni fascisti".

Prodi a Renzi: «La staffetta? Un suicidio»

Prodi mette in guardia Matteo Renzi: «Quello fu un suicidio politico e spero che stavolta non si ripeta. Allora non fu ucciso solo un disegno di governo ma anche la speranza di un Paese». Il «quello» è la "staffetta" tra l'allora presidente del consiglio e Massimo D'Alema, che ne prese il posto a Palazzo Chigi salvo capitolare qualche mese dopo. Correva l'anno 1998 e molta acqua da allora è passata sotto i ponti. O forse no se, quasi sedici anni dopo, lo schema sembra ripetersi. E certo Prodi non pare nella condizione di dare consigli, visto il fallimento dell'Ulivo e il pasticcio del governo del 2008. Tant'è. Intervistato dal Mattino, l'ex premier avverte il segretario del Pd a non ripetere l'errore ora che il sindaco è tentato di andare a Palazzo Chigi senza passare dalle urne. «Nel Pd è estremamente forte e deve usare con saggezza questo vantaggio». Ma avverte anche Enrico Letta, al quale suggerisce di fare «uno scatto», a «rischiare di più», perché in questo momento «la mediazione non paga più». Servono «riforme e decisioni coraggiose - dice -

Subito la riforma del voto e quella del Senato». «Oggi sappiamo che le larghe intese sono da noi pressoché impossibili - spiega Prodi - E abbiamo il dovere di rimediare a uno sfarinamento che ci sta di fronte. Lo strumento della legge elettorale non è esaustivo ma può servire. Soprattutto se elimina il rischio della governabilità in una delle due Camere». Quanto allo scenario europeo, Prodi sottolinea che «il populismo è il termometro del disagio. Bisognerebbe iniziare a chiedersi perché esso ha infiltrato tutte le democrazie europee tranne una. La Merkel lo ha spento».

l'Unità - 9.2.14

La strana coppia - Luca Landò

Nella scena più famosa di quel capolavoro che è la «Strana coppia», Jack Lemmon, esasperato da Walter Matthau, prende il piatto di linguine al pomodoro che si è appena preparato e lo lancia contro il muro della cucina. Letta e Renzi non arriveranno a tanto, ma è indubbio che la loro convivenza sia sull'orlo di una di crisi di nervi, se non proprio di governo. Non sappiamo se a cedere sarà prima il burbero Matthau Renzi o il tranquillo (in apparenza) Jack Letta. Ma intanto non si era mai visto un segretario del partito di maggioranza dare le due settimane al presidente del Consiglio, né il presidente del Consiglio far girare la voce d'esser pronto a un rimpasto che contempri una lista di ministri scelti in accordo con il Quirinale, ma non con il segretario del partito di maggioranza. E il duetto di ieri, con Letta che dice «vado al Colle con un piano» e Renzi che risponde «era ora», ricorda lo scambio di battute Matthau-Lemmon prima del mitico lancio. Scene d'altri tempi e d'altri partiti, al punto da indurre più d'un giornale a ricordare le tecniche democristiane di quella guerra per bande e per correnti che caratterizzò i lunghi anni della prima Repubblica. Detto questo, è auspicabile che il confronto con le tattiche e i tranelli di cui Andreotti, Fanfani, Forlani, De Mita, Rumor e ovviamente Cossiga erano inarrivabili maestri, svanisca il prima possibile. Per una serie di motivi. Il primo è che il Partito democratico sta alla Democrazia cristiana come i goal di Vidal a quelli in bianco e nero di Mazzola. E infatti il riferimento di questi giorni a fatti o persone della fu balena bianca non è «puramente casuale»: è il tentativo, cercato e voluto, di rinchiudere un progetto politico, comunque nuovo e innovativo, nelle gabbie del passato. Il secondo motivo è che quando Forlani e Zaccagnini giocavano a fratelli coltelli, il Pil dell'Italia viaggiava tra il 3 e il 4% l'anno: molto al di sopra del mingherlino 0,6% di oggi e diametralmente opposto a quell'inquietante segno meno che ci siamo trascinati per otto lunghissimi trimestri. È vero, il calo della nostra economia ha radici lontane che risalgono a quegli anni, democristiani e non solo, di scelte sbagliate e senza visione (vedi la progressiva erosione degli investimenti in ricerca, la mancanza di una moderna politica industriale o l'abbandono, anziché la valorizzazione, dei nostri beni culturali). Il punto è che la crisi di oggi è arrivata a un punto tale che non sono più accettabili né ritardi né incertezze. E il fatto che Camusso e Squinzi chiedano entrambi una radicale cambio nell'azione del governo non è uno scherzo del destino: è il segno che al Paese mancano, e continuano a mancare, le condizioni per fare impresa e creare lavoro. Che sono l'unico modo per accendere un motore spento da troppo tempo. Certo sorprende che Confindustria alzi la voce solo adesso, dopo aver accettato per anni, anzi decenni, politiche di sostegno immediato senza una visione strategica di futuro. Lo dimostrano i dati degli Ide, gli «investimenti diretti esteri» ricordati ieri da Nicola Cacace: dal 2007 al 2012 gli industriali italiani hanno investito all'estero 38 miliardi di euro, contro i 13 miliardi di investimenti stranieri nel nostro Paese. Siamo i primi a non credere in noi stessi, questa la verità. E nessuno fa nulla per creare un senso di fiducia nella casa in cui viviamo e in cui, non sempre e non tutti, lavoriamo. Come non bastasse, gli investimenti stranieri in Italia non sono mirati a far nascere nuove imprese ma ad acquistare i gioielli di casa: non solo Bulgari e Pomellato, ma anche Loro Piana, Ducati, Gancia, Ansaldo energia, Telco Telecom. Lo spot della Maserati al Superbowl di domenica scorsa ha scatenato il patriottico entusiasmo di molti commentatori, ma non ha compensato la delusione nell'apprendere, negli stessi giorni, che la Fiat sta portando i propri uffici legali in Olanda e quelli fiscali (leggi tasse pagate) in Inghilterra. E giovedì abbiamo appreso che anche la poltrona Frau, comodo simbolo del Made in Italy, è diventata un marchio Usa. Protestare contro i piccoli passi del governo è comprensibile ma non è sufficiente: perché sarebbe ora che tutti, Squinzi compreso, cominciassimo a dire cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare. Il punto è che al Paese, non serve un cambio di poltrone (ministeriali, non Frau) e nemmeno un cambio di gamba: serve un cambio di visione. Lo ha detto bene Matteo Orfini: del governo non importa chi lo guida, ma cosa fa. E proprio questo dovrebbe indurre la «strana coppia» a cambiare le regole di quella difficile convivenza anche se, inutile girarci intorno, il pallino in questo momento è nelle mani di Renzi, non in quelle di Letta. Se il sindaco-segretario deciderà che il suo turno non è ancora arrivato, faciliti la navigazione dell'attuale governo con un appoggio esplicito e convinto fino al termine del semestre europeo, completi le riforme che ha indicato (legge elettorale, titolo V, Senato) e se ne intesti il merito al momento del voto ai primi del 2015, nel frattempo completi fino in fondo quell'ambizioso ma ancora generico progetto per il lavoro chiamato jobs act. Ma se così non fosse, se lo «schema» dell'attesa e dell'appoggio risultasse troppo incerto, con il rischio di finire mani e piedi in quella politica del rinvio chiamata palude, la soluzione per Renzi non può certo essere il «pungolo», fare cioè da stimolo a un governo che non sente come suo. Vorrebbe dire un lungo anno di navigazione notturna con il motore a basso regime e con seri pericoli per il Paese, il Pd e lo stesso segretario. No, l'alternativa a quel punto sarebbe una sola: oltrepassare quella linea d'ombra che, nella vita e sulle navi, diceva Conrad, segna la differenza tra stare a bordo e prendere il timone.

Uno spettro si aggira per l'Europa: le larghe intese - Paolo Soldini

Ci sono le larghe intese anche nel futuro dell'Europa? Qualcuno, guardando ai sondaggi che in questi giorni cominciano a circolare sulle elezioni per il parlamento europeo del 22-25 maggio, pensa che a una megacoalizione tra socialisti & democratici da una parte e popolari dall'altra non ci siano alternative. Il Ppe è in netto calo e dovrebbe prendere una cinquantina di seggi in meno rispetto ai 275 che ha ora. Il gruppo S&D crescerebbe invece di una ventina di europarlamentari arrivando a quota 213, in un testa a testa in cui alla fine potrebbe anche sperare di prevalere. Ma i socialisti e democratici non potrebbero comunque contare sull'esistenza di una maggioranza a sinistra del centro, pur

se la sinistra radicale del Gue/Nlg dovrebbe ottenere un buon risultato, crescendo di 23-24 seggi fino a contarne una sessantina e superando i Verdi che perderebbero un buon terzo dei loro 58 seggi attuali. Ammesso (e non concesso) che fosse praticabile un'alleanza, magari limitata e solo tattica, tra S&D, sinistra radicale e Verdi, essa potrebbe contare su non più di 312-313 deputati, ben meno della maggioranza relativa dei 751 eurodeputati. Una maggioranza, a dire il vero alquanto risicata, ci sarebbe solo se alle sinistre si aggiungessero i liberaldemocratici del gruppo Alde che, sempre stando ai sondaggi, sarebbero in leggero calo ma comunque vicini agli 80 seggi. Una prospettiva realistica in fatto di convergenze sui temi dei diritti e delle libertà civili, ma ben meno praticabile sul terreno dell'economia. Dall'altra parte i popolari in fatto di potenziali alleati non stanno certo meglio. Anzi. Il gruppo dei conservatori (britannici e polacchi) pare in netto declino e la galassia dei gruppi e gruppetti sulla destra dovrebbe essere fagocitata dal nuovo gruppone degli anti-euro capitanato dal Front National di Marine Le Pen e dai populistici dell'olandese Geert Wilders chiaramente incompatibile con le posizioni europeiste del Ppe, pur con tutte le sue esitazioni e contraddizioni. Neppure a destra, dunque, esisterebbe una possibile maggioranza. Ciò significa che le larghe intese, magari più simili alla große Koalition tedesca che al modello italiano, a Bruxelles e a Strasburgo sono praticamente inevitabili? La domanda è mal posta perché è sbagliato considerare la condizione politica della futura assemblea europea con i criteri dei parlamenti nazionali. L'europarlamento è in una fase di passaggio: per la prima volta, il 22-25 maggio gli elettori voteranno, insieme con un partito, il candidato che quel partito indicherà per la presidenza della Commissione europea. È una novità importante sotto il profilo della democrazia e della partecipazione dei cittadini, ma la nomina del futuro presidente e dei membri della Commissione, che avverrà a novembre, resterà comunque nelle mani dei governi nazionali e i nuovi parlamentari avranno, al più, un potere di orientamento o di veto. Il voto europeo, insomma, non è l'elezione del futuro governo europeo. Questa circostanza rispecchia l'incompiutezza della costruzione europea e le incongruenze democratiche che ne conseguono. In un certo senso, poiché nell'Unione coesistono governi di centro-destra e di centro-sinistra, le larghe intese, almeno nella formazione della futura Commissione sono, in qualche modo, inevitabili. Lo sarebbero anche nell'ipotesi (teorica) che la sinistra o la destra ottenessero dalle urne una maggioranza schiacciante. Ma questo non significa che la battaglia politica per il parlamento sia inessenziale. Lo scontro tra i socialisti & democratici, che saranno capitanati dal socialdemocratico tedesco Martin Schulz, e i popolari, che tutto lascia prevedere sceglieranno come candidato Jean-Claude Juncker nel congresso del 7 marzo a Dublino, avrà una posta molto alta. Ben difficilmente i governi nazionali potrebbero ignorare l'indicazione alla guida della Commissione sostenuta dalla maggioranza degli elettori europei: è praticamente certo che a novembre sulla poltrona più importante dell'Unione si siederà o il socialista Schulz oppure il popolare che sarà stato scelto a Dublino. E non sarà indifferente, per la politica dell'Unione, se a capo del suo esecutivo ci sarà un progressista sensibile agli aspetti sociali della politica economica o un conservatore attento solo alle ragioni della disciplina di bilancio. L'alternativa esiste, dunque, dà sostanza alla dialettica destra-sinistra e impone scelte alla sinistra. A favore di Schulz potrebbero schierarsi, al momento della designazione parlamentare del candidato alla presidenza, i deputati eletti dalle sinistre radicali, che si presentano alle elezioni proponendo il greco Alexis Tsipras e una politica certamente europeista ma di forte rinnovamento della politica economica e finanziaria dell'Unione. Potrebbe essere una spinta decisiva perché nelle file dei socialisti & democratici si faccia strada un orientamento più chiaro e meno consociativo, meno succube del pensiero economico unico che nel segno dell'austerità ha dominato le politiche anti-crisi, di quello mostrato finora nei vari paesi e a Bruxelles.

Europa - 9.2.14

Rilanciare l'unità europea: così si batte il populismo - Enrico Farinone

Ormai è quasi un mantra: il pericolo populista rischia di far naufragare l'Unione alle prossime elezioni per il parlamento europeo. Lo dicono e lo scrivono un po' tutti. Il problema è che poco si fa per evitarlo. Critiche più o meno feroci alla Germania, da un lato. Conferma della linea del rigore, dall'altro. Nessuno pare in grado di uscire dalla polemica che nulla produce per, al contrario, volare un po' più alto, offrire una prospettiva, spendere una positiva "idea di Europa". Anzi, più si parla di Europa più si avverte che chi lo fa non ci sta mettendo passione, perché si limita ad un esercizio verbale privo di contenuti valoriali e ricco, invece, di tecnicismi che non possono che apparire aridi al cittadino medio, che il prossimo 25 maggio si trasformerà in elettore (o non-elettore) europeo. Tutte le grandi avventure umane hanno bisogno di un qualcosa in grado di mobilitare le coscienze, i sentimenti, le speranze delle persone. Al contrario oggi è del tutto assente una "narrazione" di quello che l'Unione dovrebbe rappresentare e costituire. Come tutti sappiamo fu un intenso desiderio di pace, e di garanzia del suo permanere, a motivare i padri fondatori nella ideazione di un progetto unitario. La devastazione che i popoli avevano subito era un drammatico incentivo a ricercare un accordo che consentisse di evitare la riproposizione anche solo teorica di una tale tragedia. Questa verità ci è stata recentemente ricordata con l'attribuzione, appunto all'Unione europea, del Premio Nobel per la Pace, nel 2012. A quasi settant'anni dalla fine della guerra la si dà quasi per scontata, mentre invece è opportuno tenerla bene a mente. Sapendo peraltro che, oggi, non basta a ridare vento alle vele dell'unità europea. È stato Tony Blair a segnalare come vi sia, nella nuova dimensione "globale" del pianeta, un concreto problema di "potenza". Ovvero, lo sviluppo economico e finanziario degli ultimi dieci/vent'anni, evidentemente indotto e favorito dall'impetuoso balzo tecnologico cui abbiamo assistito, impone all'Europa la necessità di confrontarsi col mondo mettendo insieme le proprie forze, che sono tuttora notevoli, nella consapevolezza che isolatamente considerato nessuno degli stati che la compongono, neppure la Germania, avrebbe la minima possibilità di reggere al livello, invero alto, al quale nella seconda metà del secolo scorso molti di essi si sono posizionati. Questa è una oggettiva verità. Chi la nega davvero non sa di che parla, mostra di non conoscere la realtà mondiale odierna. Eppure rischia di trovare largo credito presso popolazioni che non percepiscono nelle scelte di Bruxelles adeguata attenzione ai loro problemi, alle loro istanze. Né un motivo "alto" per supportarle (e sopportarle). Né una leadership, singola o collettiva (o almeno eletta direttamente), in grado di suscitare qualsivoglia entusiasmo, o

anche solo un po' di speranza. Eppure, per quanto non certo nel suo periodo migliore l'Europa detiene ancora un potenziale di sviluppo enorme, in grado di reggere brillantemente l'urto della globalizzazione. Cultura, industria, terziario: è vasto il terreno di competizione nel quale essa (essa: non i singoli suoi stati, nessuno dei quali in breve tempo farebbe più parte del G8) può primeggiare ancorché indebolita dal declino demografico e dalla crisi economico-sociale. Ma deve crederci. Solo in quel caso saprà ancora attrarre energie fresche, investimenti importanti, scommesse ardite. Altrimenti finirà stretta nella morsa mortale del populismo fuorviante degli "europositori" e del liberismo spinto degli "eurocrati". Sancendo così la propria fine.

L'errore che D'Alema ha pagato per sempre - Fabrizio Rondolino

Il 21 ottobre 1998 Massimo D'Alema, segretario del maggior partito della coalizione di centrosinistra che due anni prima aveva vinto le elezioni, giurò nelle mani del presidente della repubblica. Due giorni dopo la camera votò la fiducia al suo governo - il primo (e con ogni probabilità l'ultimo) guidato da un ex comunista. L'ipotesi che Matteo Renzi sostituisca Enrico Letta a palazzo Chigi nelle prossime settimane - un'ipotesi sciagurata, è bene dirlo subito - ha riportato alle menti di molti osservatori e di qualche protagonista gli eventi di sedici anni fa. Eventi che, a giudizio dello stesso D'Alema, costituiscono il suo unico, vero, riconosciuto errore politico. Le differenze, va sottolineato, sono anche più numerose delle somiglianze, a cominciare dal fatto che Letta non è stato scelto dagli elettori per guidare un governo di centrosinistra, ma è stato scelto dal presidente della Repubblica per dar vita ad una "grande coalizione" frutto dell'impasse elettorale. L'ipotetico gabinetto Renzi, dunque, e tanto più se allargato a Forza Italia con l'intento di fare insieme le riforme, sarebbe una semplice replica del governo attuale, e anzi ne rinvigorebbe lo spirito iniziale (per un'ulteriore curiosa coincidenza, va tuttavia ricordato che D'Alema andò a palazzo Chigi dopo aver presieduto per un anno e mezzo la Bicamerale, naufragata, proprio come il programma costituente del governo Letta, per una repentina marcia indietro di Berlusconi in seguito ad un'iniziativa giudiziaria nei suoi confronti). Nella rievocazione di quegli anni ha sempre prevalso la vulgata prodiana, e cioè il racconto del tradimento e dell'usurpazione - peccato originale di una sinistra che nel ventennio berlusconiano ha saputo soltanto perdere, anche quando ha vinto. Persino la recente avventura dei 101 franchi tiratori che hanno impedito l'ingresso di Prodi al Quirinale è citata come prova retroattiva degli intrighi dalemiani degli anni Novanta. +In quel periodo lavoravo con D'Alema: e dunque il mio giudizio, per quanto possa sforzarmi, resta parziale. Non ho tuttavia memoria di alcun intrigo: anzi. D'Alema fino all'ultimo cercò di portare Ciampi alla guida del governo (e questo è stato confermato dall'interessato in un suo libro), e soltanto di fronte al veto dello stesso Prodi e alla ferma contrarietà di Scalfaro a sciogliere le camere accettò infine la presidenza del consiglio. Ma non è questo il punto. Per cogliere le affinità con la vicenda renziana di questi giorni bisogna sforzarsi di tornare allo spirito, all'atmosfera, al sentimento politico di quegli anni. Massimo D'Alema era considerato l'architetto del "ribaltone" che mandò Berlusconi all'opposizione a pochi mesi dal trionfo elettorale e lo stratega della successiva vittoria dell'Ulivo. Aveva staccato Bossi dal Cavaliere, si era "inventato" con Nino Andreatta la candidatura di Prodi chiudendo un patto di ferro con i Popolari, aveva sfilato Dini al centrodestra. Ma, soprattutto, era percepito come l'uomo nuovo, il "rinnovatore", il riformista che avrebbe finalmente modernizzato la sinistra e costruito un "Paese normale". D'Alema piaceva alla Confindustria, incuriosiva gli americani, affascinava gli editorialisti, non spaventava i berlusconiani e, sebbene fosse notoria la sua antipatia per i giornalisti, godeva ogni giorno di un'assoluta centralità mediatica. Quando al congresso dell'Eur, nel febbraio del '97, propose una radicale riforma del mercato del lavoro e del Welfare, aprendo con la Cgil uno scontro che sembrava definitivo, molti furono certi di aver finalmente trovato il Blair italiano, cioè il leader capace di rompere la crosta conservatrice, consociativa e castale del Paese senza il timore di infrangere i tabù più consolidati della sinistra post-comunista. D'Alema era più o meno percepito come oggi Renzi: non tanto, e non solo, come il capo della sinistra, ma prima di tutto come il rinnovatore dislocato sulla frontiera della modernità e proprio per questo capace di raccogliere un consenso trasversale. Nei confronti del governo Prodi, D'Alema non si posizionò molto diversamente da come s'è posizionato Renzi con il governo Letta: da un lato pungolando e stimolando sull'innovazione programmatica, dall'altro aprendo un tavolo costituente con Berlusconi. L'obiettivo era quello di succedere a Prodi alle elezioni successive, e dopo aver portato a termine le riforme costituzionali. Il modello cui lavorava la Bicamerale era quello semipresidenziale, e nel nostro lavoro di staff l'attenzione era di conseguenza concentrata sulla costruzione di un "D'Alema presidente" eletto dal popolo. Fu la doppia inversione di marcia di Berlusconi (che affondò le riforme) e di Bertinotti (che affondò il governo) a scompaginare i piani, e a creare le condizioni per una presa più ravvicinata di palazzo Chigi. Ricordo un D'Alema molto perplesso, e credo che senza le pressioni insistenti di Scalfaro e Cossiga il suo governo non sarebbe mai nato. Ma è anche vero che, quando l'occasione della presidenza del Consiglio si presentò concretamente sul tavolo, scattò un'altra serie di riflessioni. Da un lato pesò probabilmente l'orgoglio di una tradizione giunta finalmente al suo pieno riconoscimento pubblico: i "figli di un dio minore", come D'Alema definì gli ex comunisti proprio nei giorni concitati della crisi, finalmente varcavano il portone di palazzo Chigi. Ma, soprattutto, ci si convinse che dal governo si sarebbero potute fare, finalmente, le riforme fino ad allora soltanto predicate, e che proprio la guida dell'esecutivo avrebbe dato a D'Alema la legittimazione definitiva e il consenso necessari a cambiare l'Italia. I voti, insomma, sarebbero venuti dopo: e, in virtù dell'azione riformatrice del governo, sarebbero stati tanti, e convinti. Ho timore che qualche renziano coltivi in queste ore un'illusione dello stesso tipo. Il primo governo D'Alema durò poco più di un anno, il secondo appena quattro mesi. A parte la guerra in Kosovo, di quei tempi si ricorda poco. «Quando ero presidente del Consiglio - dirà molti anni dopo D'Alema con l'usuale ironia - avevo una maggioranza ingovernabile, composta da squilibrati degni di attenzione psichiatrica che mi chiedevano di uscire dalla Nato e di dichiarare guerra agli Stati Uniti. Questo ci ha limitato molto». Quel che è certo, è che dopo quell'esperienza D'Alema non si è più ripreso: il suo profilo di innovatore è stato intaccato per sempre. La questione, tutto sommato, è molto semplice: se vai al governo (o alla segreteria del partito) con i voti degli italiani, ti fai forte di quei voti per neutralizzare tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, ti ostacolano e ti

logorano. Se invece è il ceto politico - cioè precisamente coloro che di mestiere ostacolano e logorano - a conferirti l'incarico, il tuo destino è segnato.

La Stampa - 9.2.14

Renzi: "Un nuovo esecutivo? Se qualcuno lo vuole, lo dica" - Carlo Bertini

«Se qualcuno vuole un nuovo governo che duri fino al 2018 lo dica, sono le forze politiche a doversi pronunciare». Seduto a un tavolino dell'aeroporto di Cagliari, mentre finisce di scolarsi mezzo litro d'acqua reduce dal suo comizio di sostegno a Francesco Pigliaru, Matteo Renzi squaderna uno dopo l'altro i tre scenari possibili. Tre scenari che elenca con un ordine non casuale, a dimostrazione che per lui andrebbe benissimo tirare dritto con il governo Letta per otto mesi e votare nel 2015. Ma se anche il leader Pd aspetta di vedere cosa farà il premier «lunedì ci darà la notizia», è perché rigetta con asprezza la tesi che lo stallo sia colpa sua. Quella che si apre domani è una settimana cruciale per le sorti delle istituzioni ma lunedì prossimo ci sarà l'esito del primo voto da quando è segretario Pd, quello in Sardegna, che lo preoccupa non poco. «Ce la facciamo, che dici?», domanda al sindaco Massimo Zedda prima di parlare di fronte a duemila persone, accalcate nello stesso salone della fiera di Cagliari dove si cimentò giorni fa Berlusconi. C'è il problema dei voti sottratti al Pd dalla lista della scrittrice Michela Murgia che rischiano di far vincere Cappellacci, ma quella è un'altra storia. Per ora la scadenza più prossima è con la legge elettorale e il match con il premier. Tra una foto e l'altra con una squadra di pallavolo, Renzi dice come la vede. «Il tema è molto semplice, se il governo mantiene gli impegni che si è preso, ha otto mesi davanti e noi collaboriamo come è doveroso. Se non ce la si fa e si vuole andare a votare subito, o subito dopo la nuova legge elettorale, lo dicessero». Insomma Renzi non si muove dallo schema dei 18 mesi delineati da Letta in aprile per svolgere il suo programma, ma lancia la sua sfida. «Io non ho paura delle piazze, delle elezioni, in mezzo alla gente ci sto e non mi crea difficoltà fare una campagna elettorale». Ergo, «se l'obiettivo è quello di fare un governo nuovo che duri di più, lo dicano. Perché devono dare la colpa a me, che sono in giro per l'Italia a fare cose concrete, i problemi della politica romana? Non parliamo di fumo. Se vogliono riveder la compagine del governo, che dicano chi ha funzionato bene e chi male. Ma non è accettabile dire che è colpa del Pd se siamo in queste condizioni». E se le chiedono un giudizio sui ministri e una valutazione sui nomi da inserire? «Non devo essere io a farlo. Quindi il premier dica quello che deve dire». E torna sul punto del rimpasto. «Io li ho spiazzati perché tutti si aspettavano che, vinte le primarie, mi sedessi al tavolo della politica romana e dicessi ora tocca a me ordinare. Non l'ho fatto, ma ho dato una mano cercando di trovare un accordo faticoso sulla legge elettorale con Berlusconi». Insomma il leader Pd ora aspetta che «lunedì Letta dica ciò che deve dire. Cosa posso fare di più io? E una situazione kafkiana: abbiamo messo in campo in un mese una legge elettorale che loro avevano tenuta ferma. Accusano me di manovre di palazzo e prima mi accusavano di esser troppo franco e trasparente. Si decidessero». E il patto di governo? «C'è già e per me dura altri otto mesi. Ho dato la disponibilità più ampia possibile a ragionare di contenuti. Siamo a un passo dalle riforme e io sono molto sereno e tranquillo. Verifico però che una parte significativa degli alleati della coalizione e del Pd dicono: "che facciamo?"». E qui Renzi elenca i suoi tre schemi. «Se qualcuno ritiene che il governo sia debole, lo dica ma io non ci metto bocca. Quindi il primo schema è andare avanti col governo Letta. Secondo, si va a elezioni o con l'italicum o il consultellum. Terza ipotesi si cambia schema, si va al 2018 con un progetto totalmente diverso». Con lei premier? E qui schiva il colpo. «Questo è secondario, non è un problema di nome, ma il punto è che non si farebbe più ordinaria amministrazione, ma si riforma l'Italia. Vogliono andare sullo schema C che è quello che preferisco meno? E lo dicano. Chi? Le forze della coalizione. Per me la prima è la cosa migliore è la terza e l'ultima. Quindi il giochino di dire che Renzi vuole andare a Palazzo Chigi non regge, non hanno capito niente». Come si arriva a realizzare lo schema A? «Ce lo dirà Letta. I ministri li deve scegliere lui, non devo dire sì o no. E' contento di come stanno andando le cose? Io ho già detto cosa va fatto sul lavoro, sulla scuola. Allora si faccia un ragionamento su cosa non ha funzionato bene, su chi ha lavorato male e perché. Non mi fanno contento con due ministri, il mercato delle vacche con me non funziona. Ma decidano, abbiamo già pazientato abbastanza». Renzi sostiene di essere quello che meno di tutti vuole un governo diverso fino al 2018. «E poi dirmi che io voglio fare manovre di palazzo, quando sono l'unico ad aver preso i voti...».

Gli ostacoli alla crescita economica - Bill Emmott

Dall'inizio del 2014 per gli investitori internazionali nell'economia mondiale è cambiato tutto. Per i giovani disoccupati d'Italia, Gran Bretagna o persino America, o per una famiglia con un reddito invariato o in calo negli ultimi cinque anni, non è cambiato nulla. La grande domanda per il 2014 è se questi due percorsi torneranno a unirsi. Per gli investitori il cambiamento è notevole, anche se a pensarci bene non dovrebbe sorprendere. Per i giovani disoccupati e per le famiglie normali, al contrario, è la mancanza di cambiamento a deludere. Ma per loro la vera, grande delusione in molti paesi, l'Italia in particolare, è la mancanza di iniziativa da parte del governo o dei politici. Ci sarà un perché se il Movimento Cinque Stelle rimane stabile nei sondaggi e partiti anti-sistema come il Dutch Freedom Party in Olanda, il Front National francese o l'Independence Party britannico, guadagnano consensi nella prospettiva delle elezioni di maggio per il Parlamento europeo. Il cambiamento per gli investitori, tuttavia, dovrebbe portare un po' di speranza, almeno per quanto riguarda un eventuale termine per la delusione. Una speranza più forte in America e in Gran Bretagna che in Italia o nel resto della zona euro, ma che potrebbe arrivare anche lì, in ultima analisi. A patto cioè, che gli eventi in Asia e in altre economie emergenti, non lo blocchino o lo destabilizzino. In che cosa consiste il cambiamento? Nel fatto che invece di continuare a calcolare quanto sono deboli le economie americana, inglese, giapponese e nordeuropea, investitori e banchieri centrali sono ora costretti a calcolare quanto siano forti. Il recupero dopo un crac finanziario, specialmente se duro come quello del 2008-09, è sempre lento. Ci vuole tempo perché le banche si sistemino, perché le aziende riducano i loro debiti, la fiducia è in frantumi. Ma alla fine ritorna e le aziende ricominciano a investire e ad assumere. Questo è chiaramente quello che sta accadendo in America e in Gran

Bretagna. La ripresa degli investimenti va al rallentatore, ma è in corso. In America a gennaio sono stati creati meno nuovi posti di lavoro di quanto sperassero gli economisti, ma probabilmente ne è in gran parte responsabile il brutto tempo. La Federal Reserve confida nella ripresa abbastanza da aver iniziato a restringere la sua politica monetaria, riducendo gradualmente la quantità di obbligazioni acquistata ogni mese dal mercato, il cosiddetto «alleggerimento quantitativo». A differenza dell'America, il crescente rafforzamento della Gran Bretagna è dovuto più al mercato immobiliare e ai consumi delle famiglie e questo potrebbe renderlo meno sostenibile nei prossimi anni. Ma anche lì la disoccupazione è in calo e i redditi, al momento, stanno cominciando a crescere. Per questo motivo è probabile che entro la fine dell'anno la Banca d'Inghilterra cominci a ridimensionare la propria politica monetaria per impedire che la crescita produca un nuovo aumento dell'inflazione. Nella zona euro la preoccupazione è diversa: piuttosto che dell'inflazione la Banca centrale europea deve preoccuparsi della deflazione, o del calo dei prezzi, perché una tale tendenza renderebbe il peso già enorme del debito pubblico ancora più oneroso e potrebbe anche danneggiare le imprese. Ma la settimana scorsa la Bce ha ottenuto un'importante vittoria presso la Corte costituzionale tedesca, quando il giudice ha deciso che non poteva bloccare le misure adottate da Mario Draghi per sostenere il sistema finanziario. Questo rende più probabile che per combattere l'inflazione la Bce sarà ora in grado di presentare la propria politica di «alleggerimento quantitativo», pompando denaro nelle economie della zona euro così come la Fed ha fatto in America. Quindi il cambiamento è in cammino, su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ma, come sempre, incombe un'ombra, o meglio, due ombre. In Europa la grande incognita è la politica - il pericolo che le elezioni europee di maggio potrebbero trasformare la naturale delusione dei comuni elettori in una grande ribellione contro l'Unione europea, contro la cooperazione internazionale e contro le politiche di austerità associate con l'euro e con la Germania di Angela Merkel. Nel mondo, però, l'incognita è un'altra anche se pure lì c'è una componente politica. L'ombra proviene dai nuovi fermenti che agitano le economie emergenti, quelle che negli ultimi cinque anni hanno salvato l'economia globale. In parte questo è il risultato del mutamento di politica della Federal Reserve, dal momento che l'alleggerimento quantitativo americano negli ultimi anni ha inondato di denaro non solo gli Stati Uniti ma il mondo intero. Anche un sacco di economie emergenti, però, hanno continuato a crescere velocemente in mezzo alla recessione globale, creandosi da sé molto nuovo credito e incoraggiando le proprie imprese private a chiedere prestiti. Il processo è stato sostenuto dall'aumento dei prezzi delle risorse naturali e dell'energia, che ha fatto apparire gli investimenti nelle economie produttrici di risorse dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina come una scommessa a senso unico. Ma ora i prezzi delle materie prime sono in calo e questo rende la scommessa più rischiosa. È per molti versi un ritorno alla crisi finanziaria dei mercati estasiatici ed emergenti del 1997-98. I paesi che avevano accumulato grossi debiti privati e grandi deficit della bilancia dei pagamenti furono duramente colpiti. Così i produttori di petrolio, come la Russia, perché il prezzo del petrolio crollò. Ora le economie più fragili sono ancora quelle con grandi deficit come la Turchia, il Sud Africa, l'India e l'Indonesia, ma anche, di nuovo, la Russia. Le turbolenze dei mercati emergenti sono solo agli inizi, quindi è troppo presto per dire se sarà solo un'onda nell'oceano o un nuovo tsunami. C'è anche un'ulteriore complicazione: la Cina. La seconda più grande economia del mondo non è fragile, né ha un deficit. Ma altri paesi dipendono dalle sue importazioni, in particolare di risorse naturali e semilavorati. E la sua economia sta rallentando bruscamente per via della bolla del credito interno e degli sforzi ufficiali per contenerla. Lo scenario più favorevole è che le turbolenze dei mercati emergenti stavolta siano contenibili e che il rallentamento della Cina sia moderato. Ciò consentirebbe alle economie occidentali in convalescenza di recuperare le forze nel corso dell'anno. Eppure, dobbiamo sempre ricordare che la politica ha il potere di distruggere anche la previsione più fiduciosa e che i mercati finanziari vanno nel panico come mandrie di gnu inseguiti dai leoni. E dobbiamo infine ricordare che il punto dell'intero esercizio non sono le cifre del Pil o il reddito degli investitori ma il futuro di quei giovani disoccupati e i redditi familiari. Se non ci saranno miglioramenti entro la fine del 2014, non ci sarà nulla di cui rallegrarsi.

Sette milioni di under 35 vivono a casa con genitori

Sono quasi sette milioni i giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono ancora a casa con i genitori. E non sono solo concentrati nella fascia d'età più bassa: oltre 3 milioni hanno superato i 25 anni. Insomma tra chi condivide lo stesso tetto con la mamma e il papà non mancano di certo i trentenni. Colpisce come tra quanti non sono sposati oltre sei su dieci se ne stanno in famiglia piuttosto che andare a vivere per conto proprio. A monitorare il fenomeno è l'ultimo Rapporto sulla coesione sociale, messo a punto da Istat, Inps e ministero del Lavoro. E Coldiretti aggiunge: quasi 4 italiani su dieci (37%) hanno chiesto aiuto economico ai genitori che anche quando non coabitano restano un solido punto di riferimento per i figli. Figli che infatti nel 42,3% dei casi abitano infatti ad una distanza non superiore a 30 minuti a piedi dalla mamma. I dati Istat si riferiscono al 2012 e segnano una crescita rispetto al 2011. Guardando nel dettaglio le tabelle allegate allo studio, che riportano come fonte l'Istituto di statistica, si nota un aumento dei ragazzi che vivono con i genitori di 31 mila unità, per un totale di 6 milioni 964 mila. Passando alle percentuali, l'avanzata del fenomeno diventa più chiara: dal 59,2% del 2011 si arriva al 61,2% di tutti i giovani 18-35enni celibi e nubili. E il contributo maggiore lo danno i maschi, tra loro i ragazzi che mangiano e dormono con i genitori sono quasi quattro milioni, quasi un milione in più a confronto con le giovani donne. Inoltre la concentrazione più alta si ritrova nel Sud, che da solo conta più di due milioni di under 35 allo stesso indirizzo del padre e/o della madre. Tutte cifre che sembrano ricalcare vecchi stereotipi, dal famigerato "mammoni" al tanto discusso "fannullone". Ma stavolta potrebbe esserci anche lo zampino della crisi, basti pensare che i disoccupati tra i 15 e i 34 anni sono quasi un milione e mezzo. Ecco che sempre più ragazzi preferiscono ritardare l'uscita dalla dimora paterna, in attesa di tempi migliori. Fa anche riflettere come oltre il 60% tra chi non ha ancora marito o moglie se ne stia a casa con i suoi. Il pericolo è che di rinvio in rinvio scatti la trappola. D'altra parte solitamente gli italiani quando lasciano la famiglia prediligono di gran lunga un'abitazione di proprietà, con solo una piccola fetta che ricorre all'affitto. Stando ai numeri del 2011, gli under 35 che stanno per conto proprio si dividono così: il 68,8% ha intestato la casa, mentre solo il 31,2% è classificabile come

inquinino. Le cifre, riferite alla 'classe d'età del 'principale percettore', emergono da dati Istat ricavati dall'ultima versione del datawarehouse dell'Istituto di statistica, che ha anche rinnovato la sala stampa online

[La corsa della disoccupazione giovanile](#)

Nella stagione dei tagli si salva solo la Consulta - Paolo Baroni

Almeno da qualche anno gli ex presidenti non hanno più l'auto blu a vita. Ma per il resto alla Consulta è cambiato poco. Taglia il Quirinale, altri 27 milioni nei prossimi tre anni, e taglia il Parlamento (50 milioni tra il 2013 ed il 2014 la Camera, 34 il Senato che punta a 100 milioni di risparmi entro il 2016). Taglia pure il Cnel, l'«inutile Cnel» come lo definiscono tanti: 3,5 milioni nel 2012 e 4,6 milioni restituiti di recente al Tesoro rispetto alla dotazione del 2013. Chi non si smuove è la Corte Costituzionale, che non arretra di un euro. Anzi. **Piccoli risparmi.** A parte la relativa trasparenza - la Consulta sul suo sito pubblica solo i bilanci preventivi riferiti al 2013 ed al 2014, nessun consuntivo e men che meno i conti degli anni passati, ostentando una certa indifferenza rispetto alle regole di trasparenza che invece tutte le altre istituzioni si sono date - spulciano di conti degli ultimi due anni balza subito all'occhio che il contributo dello Stato destinato alla Corte Costituzionale è rimasto invariato, inchiodato a quota 52,7 milioni di euro. Mentre il bilancio complessivo, quello dell'anno corrente, per effetto di avanzi di cassa (1,5 milioni), interessi attivi (3,06 milioni), versamenti al fondo pensioni di dipendenti e giudici, arriva a 61,476 milioni (61,935 l'anno passato) con un avanzo che supera quota 2,3. Anche per effetto di una voce straordinaria, non prevista nel bilancio 2013, che pesa per 3 milioni e 660 mila euro conteggiati alla voce «recuperi, rimborsi e proventi diversi». In realtà qualche tagliettino tra le varie voci di spesa i giudici di piazza del Quirinale l'hanno messa in conto: gli acquisti di beni e servizi, ad esempio, scendono di circa 400 mila euro a quota 4.2650.000 per effetto di 160 mila euro in meno di spese sul noleggio di macchine per ufficio, 40 mila euro in meno tra mobili e materiali vari, 100 mila euro in meno di spese sul parco auto e 160 mila euro in meno di costi di gestione dei sistemi e delle reti informatiche. Di contro però ci sono 88 mila euro in più di spese per i telefoni, 10 mila euro in più di carburanti e 34 mila euro di aumento alle voci abbonamenti a riviste telematiche e banche dati. **Il peso delle pensioni.** Le spese per il personale scendono di 200 mila euro, a quota 27,33 milioni, soprattutto per effetto della riduzione da 650 mila a 210 mila euro dei compensi per il personale a contratto e dell'azzeramento dei 500 mila euro destinati ad «incaricati» (mentre aumenta il peso del personale di ruolo). A salire in maniera considerevole è la voce personale in quiescenza, che cresce di 750 mila euro, per effetto dell'aumento di 350 mila euro della spesa destinata alla pensione dei giudici costituzionali (salita da 5,8 a 6,15 milioni) e del personale (+400 mila euro per raggiungere quota 13,9 milioni di euro). A fine 2013 l'organico della Consulta era infatti composto da 330 persone (334 l'anno prima), tra cui 204 dipendenti di ruolo e 58 «comandati». I pensionati erano invece 235 (+8): 22 giudici costituzionali (20 nel 2012) e 9 loro superstiti, più 119 dipendenti e 85 superstiti. E qui sta il vero problema. Il peso degli stipendi e di conseguenza delle pensioni della Consulta: 200 mila euro in media di vitalizio per ogni giudice e circa 68 mila per ogni dipendente. L'economista Roberto Perotti, sulla voce.info, lo chiama lo «scandalo nascosto». «Forse il più grande della pubblica amministrazione italiana». Lo fa a ragion veduta snocciolando dati ottenuti direttamente dalla Corte e da cui si evince, ad esempio, che la retribuzione lorda annua del presidente della Corte, incarico oggi ricoperto da Gaetano Silvestri, è di 549.407 euro, mentre quella dei giudici è pari a 457.839 euro. **Stipendi e benefit.** Solo per fare alcuni raffronti, la retribuzione media lorda dei 12 giudici costituzionali britannici è di 235 mila euro, mentre in Canada il presidente guadagna 234.180 euro, 217 mila euro invece i giudici. Negli Usa «siamo a circa un terzo della retribuzione italiana»: al presidente vanno infatti 173.525 euro mentre agli altri 8 giudici ne vanno 166 mila. E come se non bastasse, oltre a questi stipendi, ai nostri giudici costituzionali sono assicurati molti benefit: dall'auto blu (con due autisti a disposizione e corredo di Viacard e Telepass), sino ai costi dell'utenza telefonica domestica che è a carico della Corte a meno che l'interessato non vi faccia esplicita rinuncia. Poi ci sono ovviamente, cellulare e pc portatile, sino ad un massimo di tre assistenti, e per i fuori sede anche una foresteria, due stanze, servizi ed angolo cottura, ricavata nel palazzo della Consulta o nel vicino palazzo di via della Cordonata. Solo per auto ed autista, stima Perotti prendendo a riferimento i dati 2013, ogni giudice costa in media 750 euro al giorno. «Probabilmente costerebbe meno farli viaggiare in elicottero se solo facessero un poco di helicopter-pooling» ironizza. Magra consolazione, dunque, sapere che dal 2011 agli ex presidenti l'auto blu viene concessa solo per un anno, mentre in passato era per tutta la vita.

Porta a porta con il trucco. Il contratto è a tua insaputa - Fabrizio Assandri

TORINO - Ti piacciono i soldi? Ti piace l'odore che hanno? Ti vengono i brividi soltanto a pensarci? Allora sei nel posto giusto. Qui ne facciamo a palate, quattromila euro al mese. Per mille non ci alziamo neanche dal letto...». Marco ha 25 anni ed è il mio formatore. Lavora alla J.A.R., un'agenzia al servizio dell'Iren, la compagnia fornitrice di gas ed energia. Il suo lavoro è passare di casa in casa a offrire nuovi contratti ai cittadini. Per un giorno è stato anche il mio lavoro: ho risposto a un annuncio e ora eccomi qui, in prova, a suonare campanelli a persone che non ci aspettano. L'obiettivo è uno solo: strappare una firma. Le istruzioni di Marco sono semplicissime: «Guarda me e stai sempre zitto. Memorizza ogni mossa: impara il metodo e andrà tutto bene». Cominciamo alle 9 e mezzo, siamo in sette compreso il selezionatore. Il traguardo minimo da raggiungere è dieci «pezzi» a testa. Gli altri hanno la giacca rossa con il logo del fornitore di energia. Io dovrò guadagnarcela. I compagni mi parlano del «mitico Ivan», che una volta ha fatto firmare anche un foglio in bianco, e di qualche cliente con cui sono venuti alle mani. Il corso non ha teoria, solo pratica. Marco suona ai campanelli, io lo seguo. «Dobbiamo aggiornare il contatore» dice. Aggiornare? Mi spiega che è una frase che non vuol dire nulla, detta perché le persone ci scambiano per personale autorizzato a leggere i contatori. Si parte dall'ultimo piano a scendere. Suoniamo alla prima porta. Finora Marco è stato gentile e scherzoso. Ora diventa una

macchina, il volto serio, la voce sicura. I primi ad aprire sono due anziani. Bugia numero 1: «C'era l'avviso, non l'avete letto?». Mi spiega che va detto a chi si mostra sorpreso di vederci. Gli anziani ci fanno entrare, e lui gli fa cambiare compagnia telefonica, con la bugia numero 2. «È un premio-fedeltà dell'Iren», dice. In realtà Iren non c'entra nulla con i telefoni, il contratto è con Teletu, un'altra compagnia. Marco mi dà il primo insegnamento sottovoce: «Prima regola: divagare». E lui divaga alla grande: racconta alla coppia di lavorare per pagarsi gli studi in Legge. E intanto si muove in fretta: una foto con lo smartphone ai documenti, una firma per «presa visione» e il contratto è fatto. Ci sarà tempo, in ufficio alla sera, per compilarlo. Guardo l'orologio: siamo stati in casa quattro minuti. La pesca continua. Maria, l'anziana del piano di sotto, non è «liscia per niente». Dopo una firma le vengono i dubbi: «Sarà una truffa? Mi avete stordita di parole». «Finisca di firmare», intima Marco, e usa la carta della gelosia: «I suoi vicini l'hanno fatto, e ora hanno lo sconto». Poi applica la regola del divagare. Al muro c'è una foto della Sardegna: «Che bella, ha la seconda casa? L'aggiornamento va fatto anche lì». E i contratti diventano due. Una volta dentro casa, tanti anziani ci confidano che «di solito non fanno entrare nessuno». Eppure c'è chi ci offre il caffè, chi un dolce, chi il rum. A un campanello nessuno risponde. Ad alta voce, in modo che si senta dall'interno dell'appartamento, Marco legge il cognome sul campanello e finge di appuntarlo su un foglio. «È una strategia - mi spiega dopo -. Se sono in casa e non vogliono aprire, si allarmano e magari ci cascano». Funziona: «Aspetti», dice una signora. E ci apre. Seconda regola: distrarre gli amici. Cerca di convincermi che non si tratta di una truffa: «Siamo sul filo del rasoio», sorride. Alle persone che non vogliono farci entrare dice che dovranno andare «in sede, entro giovedì». Un giovane ci ringrazia: è convinto di essersi evitato la coda. Le frottole vengono una dopo l'altra. «Il tg ha detto che saremmo passati». «Lavoriamo alla sede di Iren». «Stanno per scattare gli aumenti». A un pensionato che vuole restare cliente dell'Enel dice: «Deve firmare, perché Iren è il fornitore base». E quello firma. Il copione ha poche varianti. Mi dice che in questo lavoro «non si vendono contratti, ma se stessi». E che non si guarda in faccia a nessuno. La giornata finisce quando si è soddisfatti del numero di contratti. Noi chiudiamo alle 16. Avremo suonato a sessanta porte, una ventina ci hanno aperto, Marco ha fatto dieci contratti per luce e gas e uno per il telefono. Ha guadagnato 300 euro. **La replica dell'azienda.** Iren Mercato: un codice tutela i consumatori e c'è una penale per gli agenti scorretti. Con riferimento alle vendite porta a porta delle offerte Iren Mercato, l'azienda precisa che tali azioni vengono svolte da agenzie professionali esterne sulla base di specifici contratti d'agenzia. Il contratto prevede che ciascun agente si attenga al codice di comportamento dell'Autorità per l'Energia. Iren Mercato ha inoltre sottoscritto con alcune associazioni di consumatori un protocollo di buone pratiche commerciali. Iren Mercato forma tutti gli agenti e per assicurarsi che il nuovo potenziale cliente abbia siglato consapevolmente il contratto procede con una check call e invia una lettera di conferma al domicilio. Il cliente ha la possibilità di verificare le condizioni contrattuali e, qualora lo ritenga, di recedere dal contratto. Qualora un agente assuma un comportamento scorretto, è prevista una penale. Iren Mercato ha una black list di agenti che hanno tenuto comportamenti non congrui e che non possono più svolgere tale funzione per Iren Mercato.

Il contatore è evoluto, la bolletta no - Luigi Grassia

TORINO - Che gran presa in giro. I contatori elettronici della luce e del gas sono stati imposti in tutte le case italiane al suono della grancassa: arriva la tele-lettura dei consumi, il cliente potrà sapere in tempo reale quanto spende. Addio ai consumi stimati, addio agli addetti delle compagnie che passano ogni tanto da casa per controllare a posteriori i numeri reali, addio agli anticipi e ai conguagli. E invece, secondo quanto denunciano adesso l'Autorità dell'energia e le associazioni di consumatori, dopo anni di promesse il bilancio non è sempre lusinghiero: in troppi casi le compagnie continuano a non compilare le bollette con la lettura in tempo reale dei consumi, in troppi casi si continua a usare il vecchio metodo della stima e del conguaglio, e quando questo vien fatto è a danno del cliente. Ci sono migliaia di segnalazioni di disservizi. La geografia disegnata dall'Authority è molto diversificata: la diffusione dei contatori elettronici è quasi universale per la luce (vedi la tabella in pagina) ma in alcune zone le ex municipalizzate sono delle pecore nere quanto al mancato uso della telelettura, mentre il problema si può considerare sporadico (ma persiste) sull'insieme del territorio nazionale; invece nel gas i contatori elettronici sono ancora relativamente poco diffusi fra gli utenti famiglie, e crea gravi problemi il fatto, denunciato dal vicepresidente di Federconsumatori Mauro Zanini, che «4 milioni di contatori non ricevono neanche una lettura all'anno», col rischio di cumulare nel tempo ogni genere di stortura. Secondo Zanini i ritardi nelle letture, che riguardino i contatori tradizionali o elettronici, «mettono addirittura in discussione la credibilità del mercato libero dell'energia», perché molti dei nuovi contratti proposti ai clienti in alternativa a quelli del vecchio mercato vincolato hanno senso solo se l'utente può verificare volta per volta in bolletta i consumi reali, le spese reali e la loro adeguatezza allo schema di consumo che ha sottoscritto - ad esempio: un prezzo tot fino a un certo consumo e un prezzo molto maggiore se si sfora. Questo non funziona se, nel caso limite segnalato, una cliente ha avuto la richiesta di conguaglio dopo 6 anni. Ora alcuni parlamentari del Movimento 5 Stelle propongono di imporre per legge alle compagnie «la lettura effettiva dei valori di consumo ogni volta che siano installati sistemi di telelettura», e in alternativa di fissare «un intervallo di tempo massimo per il conguaglio nei casi di lettura stimata». Ma quali sono, più in concreto, i disservizi? Mauro Zanini segnala che delle segnalazioni al programma «Energia: diritti a viva voce» di Federconsumatori il 46% riguarda letture erronee dei contatori: proteste per consumi presunti, conguagli, rettifiche e simili. Un esempio molto grave è quando un cliente cambia fornitore ma la vecchia compagnia non gira i dati necessari alla nuova (a volte accampando la scusa dei rispettivi sistemi informatici che non comunicano) e manco a dirlo questo viene fatto sempre a danno dell'utente. Aggiunge Zanini che «questo succede nel 20% dei cambi di contratto», e non è certo una bella maniera per incoraggiare il libero mercato dell'energia. L'Autorità di settore si è mossa per imporre alle 230 aziende venditrici di elettricità in Italia e alle 300 del gas di aderire a un Sistema Informativo Integrato che dovrà omologare i flussi di informazione fra tutti i soggetti; il sistema sarà gestito dall'Acquirente Unico secondo regole stabilite dall'Authority. La mancata comunicazione dei dati quando il cliente vuol cambiare fornitore crea problemi solo all'inizio del nuovo rapporto; ma la mancata telelettura può fare danno mese

dopo mese, o addirittura anno dopo anno, se i consumi stimati eccedono di molto quelli reali, e quindi al cliente vengono imposti anticipi eccessivi; oppure quando l'utente scopre, al contrario, che il fisso mensile da lui pagato per lungo tempo era inadeguato al tipo di contratto scelto, e tutto in una volta gli arriva un enorme conguaglio da saldare. Fra l'altro, il portale online dei consumatori «Il salvagente» denuncia che «il governo italiano non ha mai stabilito come debbano avvenire i controlli di legge sui contatori elettronici»; l'obbligo è stato imposto da una direttiva europea, che però non è stata recepita, e così il cliente che contesta l'eventuale malfunzionamento «non può ottenere una verifica legale», mancando un criterio oggettivo di omologazione. Che terreno minato.

Repubblica - 9.2.14

Brasile, il conflitto sociale diventa orrore: immagini shock dalle città dei

Mondiali - Daniele Mastrogiacomo

RIO DE JANEIRO - Una corsa dell'orrore. Alla fotografia e al video più duro, più scioccante, in un delirio di brutalità seguito dal dibattito tra favorevoli e contrari. Fino alla pubblicazione dello scatto successivo che sarà, ovviamente, ancora più forte. A pochi mesi dai Mondiali, il Brasile sembra contagiato da una crescente sensazione di insicurezza che con le foto colte dalla gente e messe in rete rischia di compromettere l'immagine del paese. Complici le tensioni tra classi sociali e un aumento, non sempre giustificato, dei prezzi di prima necessità. Aveva già fatto storia l'immagine del poliziotto ferito da una pietra scagliata dai manifestanti durante le sommosse del giugno scorso. Il suo volto sofferito e sanguinante, la mano che si reggeva la testa era diventata un po' il simbolo di una stagione di proteste che prosegue anche in questi giorni con improvvise infiammate di scontri e di manifestazioni spontanee. Assieme a quella di una giornalista che negli stessi incidenti era stata colpita in pieno volto da un proiettile di gomma. Erano seguite, due mesi dopo, la serie impressionanti di foto che immortalavano la giustizia sommaria da parte di un gruppo di detenuti nei confronti di gang rivali tutti decapitati pubblicamente nei bracci e nel cortile del carcere di Pedrinhas, nella regione di Maranhao. Infine, le foto del pestaggio da parte della polizia contro alcuni ragazzi di colore delle periferie di San Paolo che si stavano divertendo in un Centro commerciale. Una reazione così brutale e gratuita che spinse molti a parlare di un Brasile contagiato da una tentazione di nuovo apartheid. L'ultima tappa della corsa all'orrore è stata raggiunta in questi giorni con la pubblicazione di una foto che ritrae un ragazzino nudo, pestato a sangue, l'orecchio destro tumefatto, lo sguardo smarrito, fissato ad un palo con un catenaccio da moto che gli stringe il collo. Una scena che ha scatenato una pioggia di reazioni. Non tutte di sdegno. Ma che ha riportato la memoria indietro nel tempo: agli anni della schiavitù, abolita in Brasile nel 1888, e a quelli della dittatura, degli arresti e delle torture con centinaia di uomini e donne spariti senza lasciare traccia. Del ragazzino non si conosce il nome. La polizia si è limitata a dire che si tratta di uno sbandato con tre precedenti per furto. Solo la pubblicazione della terribile foto ha spinto i cronisti a indagare sulle sue origini e il suo passato. Si è scoperto che vive a due passi dal quartiere Flamengo, abitato da famiglie facoltose e famoso per lo splendore dei suoi edifici aristocratici tutti affacciati sul mare. Il parco della zona era frequentato da centinaia di sportivi per passeggiate, esercizi e corse mattutine. Ma con il tempo era diventato anche l'obiettivo privilegiato delle bande di mocciosi che si divertivano ad aggredire e rapinare i malcapitati. Solo nell'ultimo mese gli assalti erano aumentati del 60 per cento e il Parco si era trasformato, assieme al resto del quartiere, in una zona dove era impossibile passeggiare, soprattutto in certe ore della sera. Il ragazzo è rimasto legato per tutto il giorno sotto lo sguardo indifferente dei passanti. Nessuno ha mosso un dito. Solo una signora di 66 anni, Yvonne Bezera de Melo, lo ha soccorso e ha chiamato i pompieri per farlo liberare. Ma il suo gesto non è stato gradito dalla rete che tra molti attestati di solidarietà, si è scatenata in una pioggia di insulti contro la donna per aver liberato "un bandito". Tra commenti sdegnati, rievocazioni di epoche passate, fino alla tratta degli schiavi, ci sono stati anche molti che si sono rifatti ad un vecchio adagio tornato di moda: "Un buon bandito è un bandito morto". Il pestaggio e la pubblica onta sono stati rivendicati da un sedicente gruppo dei "Giustizieri del Flamengo". La polizia ne ha arrestati 14. Tutti tra i 15 e i 23 anni. Abitavano in un quartiere vicino a quello del ragazzo: una grande periferia a sud di Rio che fa da ponte con il centro della città. La notizia è stata postata sul web e ha finito per attirare altri commenti, tra favorevoli e contrari. L'exasperazione per la violenza in fondo mai cessata nelle grandi metropoli del Brasile, con l'arrivo dei Mondiali ha ripreso vigore. Gli animi si dividono. Ma sono le aggressioni, la ricchezza crescente e non distribuita in modo equo, l'abbandono di molte aree depresse, la profonda differenza di classe e razziale, a dettare i ritmi di un Brasile sul ciglio di un vulcano pronto ad esplodere. Nelle ultime ore, ancora scontri tra migliaia di manifestanti e la polizia. L'aumento del prezzo del biglietto dei bus urbani e dei treni pendolari (di 25 centesimi di real, circa 8 centesimi di euro) ha scatenato una battaglia campale nella stazione centrale di Rio. Un migliaio di persone si sono radunate attorno al grande polo ferroviario e poi lo hanno invaso scatenando il panico tra i passeggeri che attorno alle 19 rientravano a casa dal lavoro. E' intervenuta la polizia, c'è stato un lancio di lacrimogeni, cariche, pestaggi, molti arresti. Piccoli fuochi di guerriglia che si accendono all'improvviso. E che si sfogano sulla rete con la corsa all'immagine più cruda. Ma tragicamente vera.

Ucraina: 60.000 manifestanti in piazza Maidan a Kiev

KIEV - Circa 60 mila persone si sono riunite oggi in Maidan Nezalezhnosti, la piazza Indipendenza nel centro di Kiev da circa due mesi e mezzo cuore delle proteste europeiste e antigovernative. L'ondata di protesta in Ucraina non si ferma. Sul palco in piazza sono presenti i principali leader dell'opposizione parlamentare. La manifestazione è iniziata con l'inno nazionale ucraino, cantato come sempre con partecipazione dalla folla. L'ex ministro dell'Interno del governo Timoshenko, Iuri Lutsenko, ha esortato i manifestanti antigovernativi ad armarsi "di mazze da baseball e caschi" e unirsi ai gruppi di "autodifesa" di Maidan, le unità che fanno da guardia a piazza Indipendenza e agli edifici occupati dai dimostranti. "Le nostre idee - ha detto poi Lutsenko - diverranno più forti dei proiettili, degli scudi, della polizia e di

qualunque altra cosa". Le barricate. Agli ingressi delle barricate innalzate a difesa della piazza già a inizio dicembre sono presenti i soliti ambulanti che vendono bandiere ucraine, sciarpe con i colori nazionali o rosse e nere come la bandiera dell'Upa, l'Armata Insurrezionale d'Ucraina che inizialmente appoggiò l'invasore nazista durante la Seconda guerra mondiale, e da qualche settimana anche passamontagna. E proprio Upa si chiama uno dei tanti gruppi paramilitari nazionalisti presenti a Maidan e dintorni, uno dei suoi militanti, sui vent'anni, oltre alla mimetica e a quello che sembra un giubbotto anti-proiettili, ha con sé anche una pistola, e dice di essere pronto a usarla e a "morire combattendo se necessario". "Siamo qui per dare un futuro migliore ai nostri figli - dice un altro paramilitare, sui quarant'anni -, noi non siamo fascisti: i fascisti sono quelli al governo che hanno represso le manifestazioni pacifiche con i manganelli. La Rivoluzione è l'unico modo per mandare a casa 'Bandukovich' (ndr. uno dei tanti modi in cui gli antigovernativi chiamano il presidente Viktor Yanukovich: un 'bandito' secondo loro)". L'incontro con Putin. Tra i manifestanti pacifici in piazza Indipendenza c'è preoccupazione per l'incontro di venerdì sera tra Putin e Yanukovich del quale non è trapelato praticamente nulla. "Un pessimo segno - sostiene Igor, sulla cinquantina -, per il governo russo noi siamo tutti fuorilegge e fascisti, e il Cremlino se potesse manderebbe qui i carri armati per riportare l'Ucraina sotto il suo controllo". Secondo Lena, 25 anni, Mosca vuole far pressione sugli "oligarchi che proteggono e controllano Yanukovich" e per questo è tornata a bloccare le importazioni di alcuni prodotti: "è un primo avvertimento", sostiene.